

5-20-1943

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 20, 1943

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 20, 1943" (1943). *La Difesa Della Razza*. 108.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/108>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA **RAZZA**

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

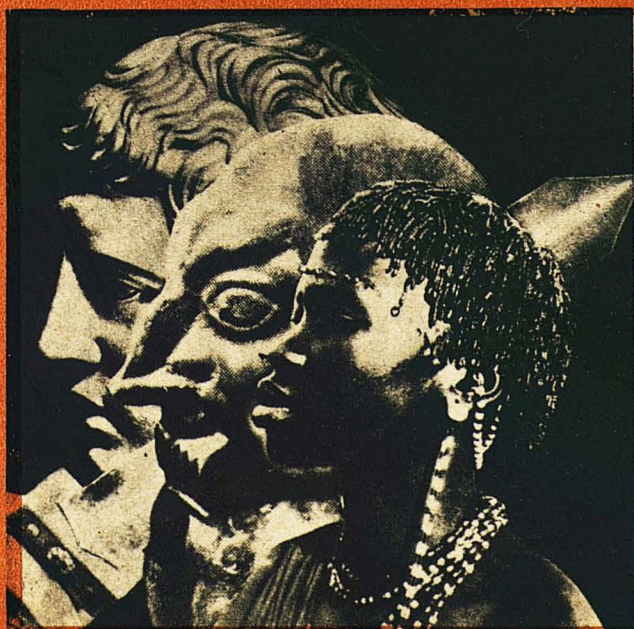
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 14 - 20 MAGGIO XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

**"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"**

(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

ALESSANDRO KEMAL YLORA: ITALIANITA' DELLA CORSICA; ALDO CAPASSO: APPUNTI SUGLI ETRUSCHI; LIDIO CIPRIANI: ANTICHE GENTI DELL'INDIA MERIDIONALE; GUIDO LANDRA: CERVELLO E INTELLIGENZA; MOD.: GENETICA.

POLEMICA

V. A.: IN DIFESA DELLE DONNE; FELICE GRAZIANI: GLI EBREI AL COSPETTO DEGLI ARIANI.

DOCUMENTAZIONE

ENCOLPIUS: LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE.

QUESTIONARIO

INVITO ALLA MEDITAZIONE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

IL TEVERE

È L'AVAMPOSTO DELLA STAMPA FASCISTA

LEGGERE IL "TEVERE"

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

non significa soltanto essere informati ma anche e soprattutto avere una guida

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 14
20 MAGGIO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

costa inglese più prossimo
abbia ancora tentato quel
legia ha le sue leggi, e
dalla natura della guerra
guerra di continenti, in
sono dispersi nel mondo,
essione del colpi è viva-
le zone neutrali, non può
gica che chiameremo fo-
il contrasano con quello
a il più decisivo.

possi dev'essere scartata
ale esige d'esser valutata
del sentimento che anima
denti e oppone ai colpi
za d'acciaio. Nello sfuo-
nito valore delle sue For-
rebbe essere affrimenti?
sono pochi; e sono di s-
mi, di così tenace ferme-
disciplina, da costituire la
lmanità d'un supremo rep-
Marina e Aviazione hanno
re in Africa e in Europa,
atila, in una instancabile
bili; si può agevolmente
dedizione e molteplicità
Armata si prodigheranno
sse per posta lembi del-
o dei nostri capi militari
espressione d'un scoli-
be terribile e vendicato.

poiché la fragoranza ne-
ceatura umana di sangue
legge di guerra è la sua
ria è la sua vita. Quest
herà ogni minaccia, idon-
erà ogni arroganza.

per ritornare il fronte nord-africano

TANGERI, 15 matt. — Il corri-
spondente dell'agenzia « Reuter »
presso il Quartiere Generale del
Nord Africa francese riferisce che
dall'8 novembre 1942 all'8 maggio
scorso sono andati perduti in Atlan-
tico e in Mediterraneo per azione ae-
rea e subacquea dell'Asse circa
300.000 tonnellate del naviglio mer-
cantile anglo-americano impiegato
per il rifornimento di questo solo set-
tore di guerra.

zione valuardo di volontà e di petti. Le at-
terne vicende, inevitabili nel corso di ogni
guerra, sono seguite oggi dal popolo italiano
con consapevole ansia, ma con la incrolla-
bile fede dei forti, nella sicurezza che sotto
l'alta guida del Duce i nostri valorosi sol-
dati, piegato ancora una volta il destino, por-
teranno alla vittoria il tricolore d'Italia per
il bene inseparabile del Re e della Patria.

Marina

Il Sottosegretario di Stato per la Marina, di-
voter rispondere alla richiesta di sapere quale sia
la situazione nella quale la Marina si appre-
sta ad affrontare gli ostacoli che si approssimano.

Bisogna considerare la forma presa dal con-
flitto ci ha portato a combattere oltremare tut-
ta la nostra guerra, in Africa, ma anche

giapponesi in Birma:
diani hanno avuto, i
ung, 5600 morti. La
aprile al 10 maggio

Nove Divisioni annientate o ac-

TOKIO, 15 matt. —
po di spedizione giappo-
nuzia che durante
cizio di maggio contr
Yangtze, 4 divisioni
sulle rive del lago di
dell'esercito di Ciung
nella regione settentri-
sien e sono sul punto
te.

SACROSANTA PULIZIA FASCISTA

Un senatore filogiudeo e cinque speculatori esclusi dai ranghi del Partito

Il Segretario del Partito ha adottato il provvedimento disciplinare della radiazione dal P.N.F. a
carico dei seguenti iscritti che sono stati deferiti alla Commissione per i provvedimenti di Polizia:

GIACOMA Giuseppe, industriale, Cavaliere del lavoro, con la motivazione:
« Attraverso mezzi illeciti otteneva l'aggiudicazione di un importante appalto ed una successiva
ingiustificata maggiorazione di prezzi ».

VANNATA Leonardo, assegnato al Ministero delle Comunicazioni per incarico particolare di segre-
teria, con la motivazione:

« Per interessi personali si valeva della sua carica di fiducia per influire circa l'aggiudicazione
di un importante appalto ».

BERNUZZI Gino, impiegato privato.

POINELLI Alfredo, impiegato privato.

ROTA Giovanni, impiegato privato.

con la motivazione:

« Per interessi personali svolgevano illecita azione a proposito dell'aggiudicazione di un impor-
tante appalto ».

Il Segretario del Partito ha adottato anche — a norma dell'art. 34 dello Statuto del P.N.F. —
il provvedimento disciplinare del ritiro della tessera a carico di: Luigi MESSEDAGLIA, iscritto al
P.N.F. dal 19 novembre 1925-IV, Senatore del Regno, con la motivazione:

« PRESIDENTE DI UN IMPORTANTE ISTITUTO DI CULTURA, MANIFESTAVA PUBBLICAMENTE
SENTIMENTI DI PERNICIOSO FILO-SEMITISMO ».

2532 ac
d'istru-...

BERLINO, 15 matt.
una aerea anglo-norda-
vo del Mediterraneo
comunica il « D. N. I
mente, dal febbraio d
apparecchi. Di questi
da bombardamento.

95 so
affonda
aero-n-

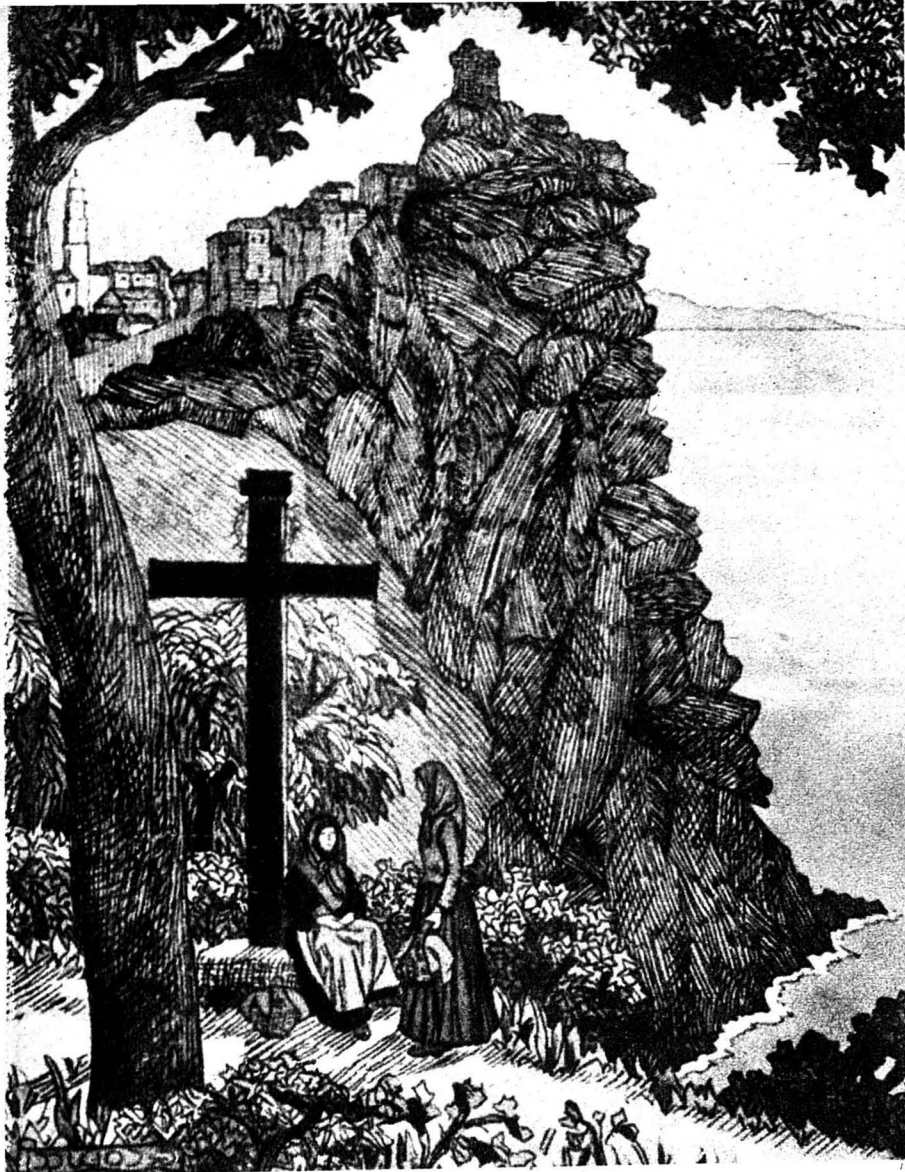
Durante i
le Forze nave
no affondato
sommersibili

Vittime delle

A seguito delle inc-
di ieri, sono finiti i
cuali:

1 morti e 34 feriti
1 morti e 56 feriti
10 morti e 41 feriti

ITALIANITÀ



Nonza (capo còrso) - [Acquaforte di Guido Colucci].

II - LA DEMOGRAFIA

La storia del popolamento della Corsica si presenta oltremodo interessante e sta ad affermare ancora meglio attraverso i caratteri demografici, la vitalità del popolo corso o la propria nobile origine. Accenneremo rapidamente in queste pagine allo sviluppo demografico dall'antichità fino ai nostri giorni, ma consigliamo, a chiunque voglia approfondirsi nella questione, l'acquisto dell'ottimo volume del Borlandi, «La popolazione della Corsica (1)» a cui noi stessi strettamente ci atteniamo come al migliore e più serio studio finora apparso sull'argomento.

Poter stabilire con precisione quale fosse stata la popolazione della Corsica antica è cosa alquanto complicata: lo dimostrano appunto le numerose polemiche sorte al riguardo fra gli studiosi che vollero trovarne la soluzione. Le stesse fonti antiche non presentano troppa attendibilità: difatti, secondo Diodoro Siculo, gli indigeni abitanti l'isola all'epoca sua ammontavano a poco più di 30.000; ma qui sorge il dubbio se questa cifra si riferisce all'intera popolazione indigena o semplicemente ai maschi adulti o, ancora, ai soli capi famiglia secondo l'usanza dei censimenti dell'epoca. Secondo Tito Livio, che ci permette di stabilire l'ammontare della popolazione attraverso i tributi pagati, sembra che nel 181 a. C. la Corsica pagasse ai Romani un tributo annuo di 100 mila libbre di cera, ciò che, distribuita in ragione di una libbra per famiglia, verrebbe a far presupporre l'esistenza sull'isola di ben 100 mila famiglie, pari quindi ad una popolazione totale di mezzo milione di abitanti, e lo stesso Tito Livio più tardi conferma quanto sopra scrivendo che nel 173 a. C. la Corsica avrebbe pagato ai Romani 200 mila libbre di cera, ma questa volta non più in ragione di una libbra per famiglia, ma bensì di due. Tuttavia anche tali constatazioni non ci permettono di fare conclusioni precise in merito, in quanto sembra che i suddetti tributi non vennero pagati ai Romani sotto forma di esazione ordinaria, ma come tributo straordinario in seguito agli accordi di pace del 181 a. C. e quindi del 173 a. C.; ne consegue, logicamente, che tali

tributi non possono più presentare quei caratteri di equa imposizione, cioè di un tanto per famiglia, ma di un tanto, invece, variabile da paese a paese a seconda della proprietà terriera, cosa che d'altronde nella stessa pratica tributaria romana era già diffusa, mentre mancava ancora l'imposta di carattere personale. C'è ancora chi, attraverso un passo di Plinio, nel quale si menziona di 33 civitates esistenti nel I° secolo d. C. in Corsica, volle far risalire l'essenza popolosa di quest'isola senza tener presente quanto poco popolate fossero le città nell'antichità e, ancora, che il termine civitates, secondo i volgarizzatori del Rinascimento, più che città volesse dire terre, nel senso di distretti territoriali. Dalla resistenza opposta alle spedizioni romane per la conquista dell'isola dal 259 al 111 a. C., infine, altri studiosi vogliono dedurre il forte numero di soldati indigeni oppostisi all'invasione romana, traendo le loro deduzioni da alcune cifre date da Livio secondo cui nella battaglia del 181 a. C. ben 2000 corsi sarebbero stati uccisi e in quella del 173 a. C. 7000 sarebbero stati i morti e 1700 i prigionieri. Se tali cifre avessero avuto un fondamento di sicurezza allora la popolazione corsa da esse dedotta non sarebbe stata inferiore alle 50 mila persone, ma anche queste, invece, non hanno alcuna attendibilità per il fatto della naturale esagerazione di ogni capo comandante una spedizione o per aumentare il valore della vittoria riportata o per diminuire la gravità della sconfitta subito. Da quanto si è fin qui detto e da numerosi altri tentativi di computo dalle fonti più varie si deduce come da esse non si possa trarre alcun fondamento di sicurezza per tutta l'antichità e fino all'inizio del Medioevo. Or dunque l'unica fonte che ci resta, sincera e sicura, è quella geografica che ci descrive il paese. L'isola, da Teofrasto a Polibio, da Diodoro e Seneca, viene sempre unanimemente descritta come ricchissima di foreste, mancante di ogni attività agricola, abbondante di pascoli, priva di strade, con scarsissimi ancoraggi dove l'uomo, del tutto selvaggio e primitivo, si nutre essenzialmente di miele, latte e carne. Quale la conclusione logica da trarre da questa descrizione, se non di una vita del tutto primordiale e selvaggia attestante una scarsa densità di popolazione?

E' appunto questo che ancora una volta ci confermano gli scrittori del primo Medioevo: Vittore Vitense, Claudiano, Procopio e Isidoro di Siviglia. In seguito, e precisamente dalla fine del VI° secolo fin quasi alla metà del X°, un grande movimento demografico si verifica in essa: movimento di esodo degli isolani dapprima in maniera più lenta sotto la dominazione bizantina e poi sempre maggiore sotto la dominazione saracena che con le sue razzie e depredazioni pare contribuì a ridurre la popolazione indigena a solo un decimo di quella normale. In ogni modo non si hanno ancora cifre circa la reale consistenza di questa popolazione emigrata, né di quella che, per sottrarsi alla violenza dei saraceni, si era rifugiata nell'interno dell'isola nei luoghi più impervi. Per due secoli, quindi, fino ai primi del XII la Corsica viene dimenticata dagli storici che ad essa accennano soltanto vagamente quando scoppiano le prime lotte fra le Repubbliche di Genova e di Pisa per il suo possesso. E' appunto a questa rivalità che si deve l'incremento della popolazione verificatosi fino al principio del secolo XIV°, giacché le due Repubbliche cercarono di affermare il loro dominio sull'isola mediante l'invio di un gran numero di uomini che ebbero modo di trasformarla in breve tempo sia dal punto di vista sociale che da quello economico. E' da osservare che se pure alla fine fu Genova a rimanere padrona del campo in seguito alla vittoriosa battaglia della Meloria del 1284, tuttavia a Pisa si deve il profondo mutamento nel costume e nel linguaggio degli isolani che rimane tuttora a testimoniare e ad affermare ancora più il carattere italiano di questi nostri fratelli d'oltre confine. Disgraziatamente il secolo XIV° segna per la Corsica, come per buona parte dell'Europa occidentale, una forte diminuzione nella popolazione a causa delle gravi pestilenze scoppiate nelle città e nelle campagne a più riprese nel 1340, nel 1347 e nel 1370-73. Precisare quale sia stata l'entità della popolazione scomparsa in Corsica in seguito a questo flagello non è cosa facile, in ogni modo sembra sia stata accertata dagli studiosi la perdita di circa un terzo della popolazione allora esistente. In seguito la popolazione sembra vada nuovamente aumentando, se pure in maniera assai lenta, e per la fine del Medioevo si cominciano ad avere le prime cifre più o

DELLA CORSICA

meno attendibili sulla sua reale consistenza. Così il chierico di Aleria, Pietro Cirneo, prima, e il Vescovo Giustiniani, dopo, sono fra i primi a tentare un computo sulla popolazione residente corsa, ma le cifre date si riferiscono all'esistenza nell'isola di un certo numero di fuochi, che poi saranno famiglie, per cui il computo della popolazione rimane ancora abbastanza relativo e bisognerà attendere i secoli XVII° e XVIII° per poter con i documenti dell'epoca avere l'idea di quante persone costituissero in media ogni fuoco. Inoltre, la poco attendibilità dei dati del Cirneo, deve farci attendere il XVI° secolo per poterli confrontare con quelli più sicuri del Vescovo Giustiniani: è appunto in base alle cifre di quest'ultimo, che si riferiscono alla fine del Medioevo, che la popolazione corsa a quell'epoca viene valutata in circa 30 mila fuochi, che poi, in base ai già accennati documenti del XVII° e XVIII° secolo, potranno essere valutati in 120-130 mila persone. Ma ancora una volta, dai primi del cinquecento e fino alla metà del secolo, la Corsica vede diminuire la sua popolazione a causa delle numerose lotte interne, delle nuove incursioni turche dal 1506 fino al 1531, delle pestilenze scoppiate a più riprese nelle diverse regioni dell'isola nel 1525, nel 1528, nel 1530 e nel 1554, della carestia susseguitasi e di altri flagelli naturali, quali: alluvioni, incendi, gelo, ecc. E' logico dedurre da questa spaventosa situazione una forte diminuzione della popolazione sia per morte che per emigrazione. Chi non ebbe a soggiacere in seguito al susseguirsi di tali flagelli cercò ricovero altrove, dapprima nelle terre più prossime: in Sardegna, Italia, in Francia e in Spagna e poi sempre più lontano: in Africa, in Scozia ed in America. La tempra tenace, coraggiosa e volenterosa di questo piccolo nucleo d'italiani ebbe modo di affermarsi dovunque: così non pochi sono quegli emigrati corsi che la storia ricorda aver avuto cariche di fiducia e acquistato grandi ricchezze anche presso Principi, Re e, perfino, presso il Papa.

La seconda metà del XVI° secolo è, invece, caratterizzata da una lenta ripresa demografica: cessate le pestilenze, le carestie, le lotte interne, diminuite le incursioni turche per mezzo di una migliore difesa delle coste con la costruzione delle innumerevoli torri lungo tutto il litorale voluta dalla Repubblica di Genova, la popolazione che erasi rifugiata nell'interno poté ritornare libera a lavorare i propri campi, molti emigrati, in qualche modo arricchiti, ritornarono nell'isola per godere i frutti del proprio lavoro, così la vita nelle città viene ripresa, nelle campagne malsane si tentano le bonifiche, nelle altre si incoraggiano le opere agricole: in una parola, tutta la vita isolana va assumendo la stessa fisionomia della fine del Medioevo. All'incremento demografico in questo periodo non poco contribuì la Repubblica di Genova con la sua politica colonizzatrice: così questo secondo ripopolamento dell'isola è caratterizzato da una fortissima immigrazione di genovesi o meglio di liguri, che la Repubblica di Genova favorì col fine nobilissimo di ridare all'isola la sua maggiore prosperità, riuscendo ad incamminarla verso i suoi anni migliori, né ad interrompere il corso di essi valse la breve conquista francese del 1556-59.

Alla metà del secolo XVII° e precisamente al 1635 sembra risalire il primo censimento dell'isola che fa ammontare la popolazione a 118.000 anime, equivalente ai 30 mila fuochi del Giustiniani per la fine del Medioevo. Di questo primo censimento ben poco si sa, poichè all'oscuro dei metodi e dei criteri di rilevazione: metodi e criteri che verranno conosciuti solo dopo i censimenti parziali del 1655 e del 1667 e che porteranno ancora la cifra della popolazione corsa intorno alle 120.000 anime. Nel 1729, quasi un secolo dopo il primo censimento e prima del quarantennio di lotte che dovevano nuovamente insanguinare l'isola nel corso del secolo, una statistica ricavata dallo spoglio dei registri delle parrocchie dell'intera isola dava una popolazione totale di 116.053 anime distribuite in 69 pievi. In tale cifra erano compresi anche i soldati genovesi di presidio, mentre non lo erano gli ecclesiastici regolari e i frati che a quell'epoca, secondo le cronache, dovevano essere molto numerosi; in considerazione di tali constatazioni, quindi, la popolazione corsa poteva nuovamente essere valutata intorno alle 118.000 anime, dimostrando una certa stazionarietà. E' da notarsi in questi primi censimenti una costante eccedenza delle femmine sui maschi: eccedenza che potrebbe essere soltanto apparente qualora si consideri il forte nu-



Erbalunga (capo còrso) - (Acquaforte di Guido Colucci).

mero di ecclesiastici, quasi tutti uomini, e i vuoti aperti fra la popolazione maschile dal caratteristico e feroce costume corso della « vendetta ».

Si arriva così al 1740, anno del primo censimento francese che dà un totale complessivo di 120.389 anime per la sola popolazione residente. Tenendo presente le particolari condizioni politiche dell'isola che ribellatasi a Genova si vedeva invasa dalle truppe più disparate della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda e del Re di Sardegna e della stessa azione del Maresciallo Maillebois, inviato dalla Francia, che adottando « le misure più forti, impiccando, devastando e bruciando dove aveva creduto di scorgere i germi della rivolta » aveva contribuito ad un forte esodo della popolazione, si potrà concludere come la popolazione legale a quella stessa data dovesse essere di molto superiore alle 120.389 anime. I censimenti che si susseguono non sono più ricavati da registri ecclesiastici, né da libri fiscali, ma basati sullo scopo militare ch'essi hanno, cioè sul reclutamento e l'apprezzamento delle forze militari dell'isola. E' appunto a tale scopo che tende il censimento francese del 1750-57 che porterebbe la popolazione effettiva a 124.127 anime.

Infine, prima del passaggio della Corsica alla Francia, nel 1768 è Pasquale Paoli che ordina un nuovo censimento col fine più che demografico, economico, politico e militare. Purtroppo attualmente non si possiede copia integrale di tale censimento dal quale rilevare l'effettiva consistenza della popolazione, tuttavia dai pochi dati posseduti si nota un ulteriore aumento demografico: aumento, però, che sembra non sia dovuto ad una maggiore natalità, ma piuttosto ad una diminuita mortalità. Gli scritti dell'epoca dimostrano come la nuzialità fosse alta nell'isola e nello stesso tempo come larga ne fosse la prolificità, per cui per creare un reale incremento demografico bisognava cercare di diminuire la mortalità. E' questo che tentò il Paoli che oltre alla ricostruzione politica ed economica dell'isola non ne dimenticava il potenziamento demografico. Così se indirettamente le bonifiche, attuate dal punto di vista economico, non determinarono alcuna sensibile diminuzione della mortalità, questa fu, invece, in gran parte vinta dall'azione sanitaria, con l'inoculazione contro il vaiolo (nel 1766 il medico greco Stefanopoli, praticata l'inoculazione su



Una via di Calvi - (Acquaforte di Guido Colucci).

95 fanciulli, riuscì a salvarne 84), e da una più giusta e severa legislazione, con l'impedire gli omicidi, gli assassini e le violenze tanto frequenti nell'isola nel passato (gli omicidi che qualche anno prima avevano anche raggiunto la cifra di 900 per anno, divennero rarissimi). Questo lo stato della popolazione corsa alla vigilia del suo passaggio alla Francia: forte natalità e diminuita mortalità rispetto a quella degli anni precedenti.

Dopo il trattato di Versailles del 1768 e la rotta di Pontenuovo dell'anno seguente, ha inizio il vero governo francese sull'isola e nei primi venti anni che si seguirono, fino cioè allo scoppio della rivoluzione dell'89, furono date le cifre più disparate sulla popolazione corsa, poichè non essendo i censimenti dell'epoca accessibili a tutti, esse venivano dedotte o da censimenti di altra epoca o da calcoli assolutamente fantastici. Così si notano, nei diversi scritti del suddetto ventennio, cifre che variano dalle 600.000 anime fino alle 83.000 anime, ma in realtà sappiamo come la popolazione corsa a quella data non superasse le 120.000 anime. Era, però, convinzione di tutti i magistrati e funzionari della Francia mandati nell'isola che questa potesse nutrire una popolazione anche superiore ad 800.000 abitanti, ma con quali mezzi favorire l'incremento demografico? E qui una serie di progetti, alcuni dei quali anche ottimi dal punto di vista sociale ed economico, che rimasero soltanto tali o che divennero lettera morta quando furono attuati. L'unica via veramente seguita ed incoraggiata con ogni mezzo fu quella dell'immigrazione, giammai di francesi, se non che di quelli non

desiderabili in Francia, ma di italiani, tedeschi, greci, scozzesi, inglesi, canadesi, ecc. Quindi se pure si noterà nei successivi censimenti un aumento di popolazione nell'isola, tale incremento sarà più che altro fittizio se si tiene ancora presente che dopo i primi anni di governo francese la natalità e la nuzialità diminuiscono, mentre riaumenta la mortalità. Dove trovare le cause di questa peggiorata condizione demografica se non nelle nuove usanze e nei nuovi costumi introdotti dalle truppe francesi? Difatti, già nel censimento del 1770 si nota una diminuzione della popolazione, giacchè dalle 124.127 anime date dal censimento del 1750-57 si scende alle 119.120 anime del 1770 con una diminuzione, quindi, di oltre 5.000 anime. E' vero che bisogna tener presente le particolari condizioni politiche del periodo 1757-70, tuttavia il germe della già ricordata influenza francese sembra aver anch'esso operato in questo decremento demografico. Negli anni successivi le statistiche riportate nelle « Osservazioni Storiche » dell'abate Rossi ci fanno assistere ad un graduale aumento della popolazione.

1776	126.051 anime	1783	136.518 anime
1777	128.390 »	1784	136.627 »
1778	130.904 »	1785	138.365 »
1779	132.329 »	1786	138.833 »
1780	134.413 »	1787	148.172 »
1781	134.520 »	1788	— »
1782	135.505 »	1789	151.453 »

Ma prescindendo dal fatto che in tali cifre erano compresi i soldati francesi che presidiavano l'isola (« nel 1777 la Francia occupava in Corsica ben 12 battaglioni, cioè un complessivo di poco inferiore ai 6 mila uomini, oltre ad una delle sue 22 divisioni generali di artiglieria e ad un corpo reale del genio ») e un gran numero di uomini di governo, funzionari ed impiegati francesi, appare in dubbio che tali dati fossero appositamente aumentati per far presa sull'opinione pubblica e sul Sovrano per dar prova a quella di un'avviata prosperità e a questi di una saggia politica. D'altronde « i primi a non credere ai dati ufficiali ed a spogliarli delle loro lusinghiere apparenze furono... i più elevati ed informati rappresentanti del governo di Francia ». Difatti, mentre le statistiche che davano nel 1784 per la Corsica una popolazione di 136.627 anime, il Necker nel suo volume « De l'administration des finances de la France » (2) non la valutava che a 124.000 anime. Qualche anno dopo, nel 1787, le statistiche attribuitavano alla Corsica 148.172 anime, mentre il ministro Calonne non gliene attribuiva che 122.150!

Dopo il 1789 si ha un netto miglioramento nei sistemi di accertamento, dapprima con l'introduzione del catasto e poi con l'obbligatorietà della tenuta presso ogni comune di un elenco nominativo degli abitanti ed, ancora, più tardi, nel 1881, con l'inizio del sistema di censimento a giorno fisso ed a bollettino individuale



Filatrici a Guagno - (Acquaforte di Guido Colucci).

per ogni abitante. Il censimento del 1791 dà per la Corsica un totale di 152.342 anime (78.015 femmine e 74.327 maschi) e quello del 1880, primo censimento generale della Francia in cui è inclusa la Corsica, dà per l'isola un totale di 164.633 anime. Ma se pure i metodi di accertamento vengono alquanto migliorati rispetto a quelli precedenti, tuttavia non si può ancora avere la massima fiducia in essi soprattutto perchè l'accertamento non è ancora diretto, ma appena appena controllato da qualche vicario o curato nella massima parte dei casi negligente e imperito. In ogni modo l'aumento verificatosi nella popolazione più che a vero e proprio incremento demografico deve essere attribuito al miglioramento apportato nei metodi di accertamento che pur attraverso alle lacune suddette sono più attendibili di quelli del passato.

Ecco il quadro della popolazione corsa negli anni successivi:

1801	171.380 anime	1841	221.463 anime
1806	177.582 »	1846	230.271 »
1811	174.572 »	1851	236.251 »
1816	—	1856	240.189 »
1821	180.348 »	1861	252.889 »
1826	185.079 »	1866	259.861 »
1831	197.967 »	1872	258.507 »
1836	207.889 »	1876	262.761 »

Dalle cifre sopra esposte si nota un continuo incremento, ma anche in queste cifre non è possibile avere piena fiducia per il carattere stesso saltuario di detto incremento; giacchè se nel decennio 1836-45 l'aumento è di 22.382 anime, questo scende a 9.912 nel decennio 1846-55 per risalire nuovamente a 19.678 nel decennio 1856-65 e ridiscendere a 2.840 in quello 1866-75.

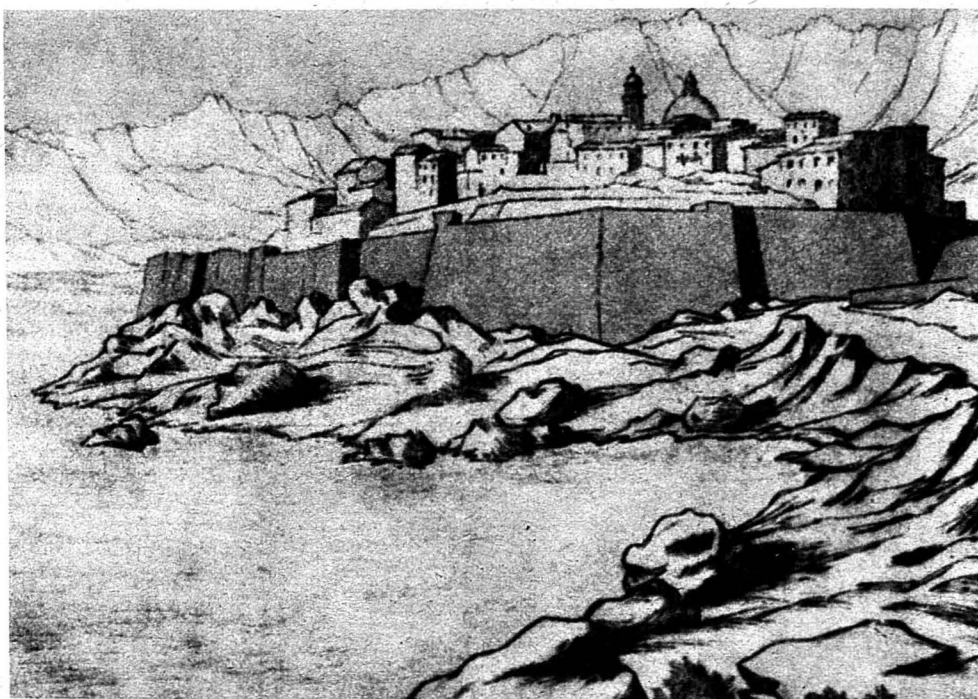
Si giunge così al già ricordato censimento del 1881 che per le innovazioni in esso apportate si presenta fra i più sicuri tenendo altresì distinta la popolazione legale o residente da quella presente o effettiva. Ecco le cifre date da questo censimento e dai successivi:

	popolaz. legale	popolaz. presente	differenza
1881	272.639	258.440	14.199
1886	278.501	267.149	11.362
1891	288.596	284.709	3.887
1896	290.163	281.543	18.625
1901	295.589	278.072	17.517
1906	291.160	272.157	19.003
1911	290.961	270.218	20.743
1916	—	—	—
1921	281.959	254.958	27.001
1926	289.890	255.865	34.025
1931	297.235	270.921	26.314
1936	322.854	—	—

Dalle cifre esposte si osserva un aumento nella popolazione legale fino al 1901, nel venticinquennio cioè segue la popolazione legale decresce per riprendere nuovamente a salire col 1931. Per quanto concerne, invece, la popolazione presente si nota in essa un aumento che non è pari a quella legale ed in ogni modo inferiore. La differenza fra la popolazione legale e quella presente dopo aver accennato a diminuire nel periodo 1881-1891 riprende rapidamente a salire per raggiungere il suo massimo nel 1931 con 34.025 anime espatriate: sono gli anni del classico spopolamento dell'isola.

La natalità in Corsica che nel periodo 1821-30 era stata di 5.823 anime, aumentate a 8.424 nel periodo 1881-85 per poi iniziare l'incessante diminuzione che doveva portarla a cifre bassissime: nel periodo 1906-10 fu di 6.128 anime, in quello 1911-13 di 5.918 e quindi sempre più basse. Ancora superiore appare tale denatalità se si tiene presente l'aumento della popolazione, difatti nel periodo 1821-40 la media annuale dei nati fu di 318 per mille, nel ventennio successivo, 1841-80 si abbassò al 305 per mille e poi dal 1881 al 1900 a 278 per mille, del 1901 al 1910 a 218 per mille, dal 1911 al 1913 a 204 per mille, nel 1920 a 202 per mille, a 173 per mille nel periodo 1921-25 ed, infine, a 141 per mille nel periodo 1926-30.

La mortalità, invece, va lentamente decrescendo nello stesso periodo di tempo, tuttavia l'eccedenza delle nascite sulle morti è



Calvi - [Acquaforte di Guido Colucci].

in costante diminuzione in relazione alla sempre crescente denatalità. L'eccedenza delle nascite sulle morti che nel ventennio 1821-40 fu in media del 95 per mille all'anno, scese al 66 per mille nel periodo 1841-80, al 53 per mille nel periodo 1881-1900, al 50 per mille nel periodo 1901-10, al 46 per mille nel periodo 1911-13, al 43 per mille nel 1920, al 30 per mille nel quinquennio 1921-25, e al 16 per mille nel quinquennio 1931-35!

L'immigrazione e l'emigrazione hanno avuto un andamento del tutto dipendente dalle diverse vicende politiche del paese. Nel periodo 1821-40 vi fu un'eccedenza di immigrazione di 3.300 persone pari, quindi, all'8 per mille. L'emigrazione toccò, invece, il suo massimo nel periodo 1901-10 col 65 per mille. Dopo la scorsa guerra mondiale è nuovamente un'eccedenza nel numero degli immigrati che si osserva: fra il 1921 e il 1925 l'eccedenza degli immigrati fu di circa 3.600, nel periodo 1926-31 fu di 5.057.

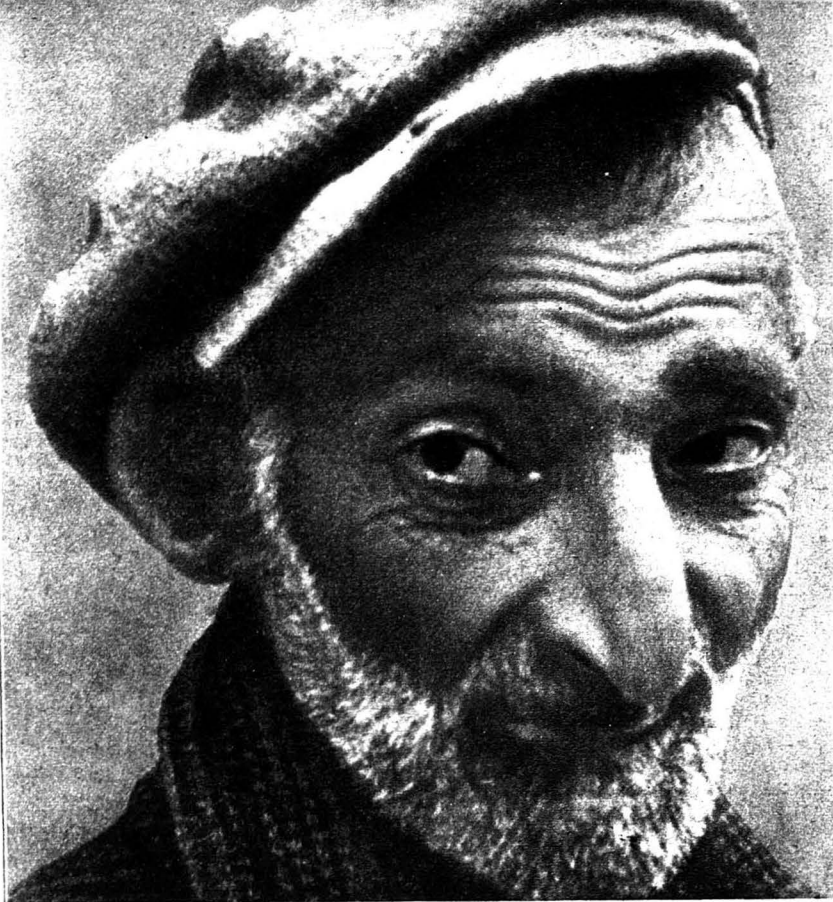
Da quanto si è esposto si nota, quindi, come con una continua diminuzione della natalità, l'aumento della popolazione non sia dovuto che ad una maggiore immigrazione. Osserviamo, ancora, a tale proposito, che l'immigrazione francese è irrisoria in confronto a quella degli altri paesi in considerazione alla sua amministrazione sull'isola. Nel 1931 i francesi contribuivano con circa il 4 per cento alla cifra totale degli immigrati di fronte al 3,4 per cento degli altri stranieri. Tenendo presente che l'aumento della popolazione corsa nel quinquennio 1931-36 fu di 25.619 anime e che nello stesso quinquennio il numero degli stranieri passò da 10.217 a 19.848 con un aumento di ben 9.631 persone, si deduce come la popolazione ufficiale della Corsica sia aumentata del 5,57 per cento, mentre quella straniera di oltre il 93 per cento.

È noto come la Francia segni ogni anno un passivo impressionante nel suo movimento demografico: nel 1936 la Germania ebbe un'eccedenza di 469.000 vivi, l'Italia di 401.000 e la Francia di 19.476 bare! Le virtù della razza nostra in Corsica, pur attraverso la lunga influenza francese, non sono state ancora inquinate, così l'isola è fra i dipartimenti francesi quello in cui la popolazione è aumentata maggiormente in quest'ultimo periodo: aumento s'intende non dovuto all'immigrazione, ma all'eccedenza delle nascite sulle morti. La Corsica è fra i primi dipartimenti della Francia per tale eccedenza che nel 1936 fu di 234 anime e nel 1938 di 259 anime; è al secondo posto per quanto concerne il numero delle nascite per famiglia ed è al primo posto per il maggior numero di famiglie aventi più di nove figli. Solo il 9 per cento delle famiglie corse non hanno figli, mentre in Francia la media è di circa il 20 per cento.

Dopo l'esposizione di queste cifre non occorrono commenti per affermare anche in questo campo la perfetta affinità dei corsi con la nostra popolazione.

ALESSANDRO KEMAL VLORA

(1) BORLANDI, FRANCO — *La popolazione della Corsica*. Milano, I.S.P.I., 1941.
(2) Vol. I, p. 221.



BUTTADEO

Nel secolo scorso c'è stato anche il momento per Buttadeo. Ci spieghiamo. Data la fioritura di opere sulla leggenda dell'Ebreo errante, per lo più romanzi, era venuta in discussione la paternità della voce Buttadeo. Riviste di filologia pura impugnavano l'argomento. I francesi volevano che il nome fosse di origine almeno provenzale. I tedeschi anche tiravano dalla loro la paternità di Buttadeo. In Italia finalmente si tagliò la testa al toro: perchè, documenti alla mano, si dimostrò « Buttadeo » di origine italiana: un nome tanto diffuso, e così ricorrente nei racconti popolari, nome ricordato da un'antica cronaca di Sigismondo Tizio. Costui parlando di certe pitture di Andrea Vanni fra l'altro ha scritto: « Hoc profecto libuit annotare, quoniam tempestate nostra ab antiquis civibus percipimus Johannes Buttadeum, qui olim Christum, dum ad patibulum duceretur, inhumaniter impulerat, cui Christo fuit dicum: "Expectabis me, dum venero", Senis aliquando transivisse; imaginemque ipsius ab Andrea isto, ut diximus, in angulo pictam, crucem ferentem inspexisse, seque Christo similiorum haudquaquam vidisse fuisse testatum ».

Ma questa cronaca senese, del Quattrocento, si rifaceva già ad una tradizione della leggenda di Buttadeo. Per cui alcuni zelanti andati a rovistare nelle biblioteche ben presto scoprirono un

altro documento, che faceva risalire al 1267 la comparsa di Buttadeo in Italia, quando Buttadeo sarebbe passato per Forlì diretto a Santo Jacopo di Compostella. Così si legge nell'opera astrologica di Guido Bonatti, « Introductionis ad iudicia stellarum » (Augustae MCCCCLXXXI). Un tal Riccardo si era vantato col Bonatti, incontrandolo nel 1223 a Ravenna, di essere vissuto già alla corte di Carlo Magno; quattrocent'anni addietro. « Et dicebatur tunc quod erat quidam alius qui fuerat tempore Jesu Christi, et vocabatur Joannes Buttadeus, eo quod impulsisset Dominum quando ducebatur ad patibulum, et ipse dixi ei: « Tu expectabis me donec venero »; et vidi Ricardum Ravennae aera Christi millesima ducesima vigesima tertia, et ille Joannes transivit per Forlivium vadens ad sanctum Jacobum aera Christi millesima ducesima sexagesima septima ».

Ma il più antico documento che si conosca sulla figura dell'Ebreo errante è senz'altro questo componimento che leggiamo in un codice del 1274. Come si vedrà, l'autore anonimo aveva un'idea vaga della leggenda. Non si tratta certo di Buttadeo in persona, eppure si è molto lontani dalla primitiva forma della leggenda.

Io me ne vo in terra d'Egitto,
E voi cercar Saracinia
E tutta terra Paganìa,
E arabici et 'braici et tedeschi

LA LEGGENDA DELL'EBREO ERRANTE

E 'l Soldano e 'l Saladino,
E il Vellio e tutto so dimino,
E terra Vinenciu et Belleem
E Montuliveto e Gerusalem,
E l'Amirallio e' Massamuto:
E ll'uom per kuj Cristo è atenduto
D'allora in qua ke fue pilliato
E nella croce inchiavellato
Da li giudei k' el giano frustando,
Com a ladrone battendo e dando:
Allora quell'uomo li puose mente
E si disse pietosamente:

« Va tosto ke non ti deano si
[spesso]. »

E Christo si vuole ad esso.
Si li disse: « Io anderòe,
E tu m'aspetta k'io torneròe ».

La leggenda di Buttadeo è popolarissima in Sicilia. La sinistra figura del fuggitivo nell'isola si ritiene ancora per vera e presente. Sono proverbiali le frasi: è un Buttadeu, è come Buttadeu, non sta mai fermo come Buttadeu, curri sempri comu Buttadeu, mancu Buttadeu!

Buttadeo secondo la fantasia popolare ha barba e capelli bianchi lunghissimi, il volto patito.

Data la popolarità di Buttadeo in Sicilia, tutti l'hanno visto passare. Così ogni contadino racconta questa leggenda a modo suo secondo la fantasia. Noi presenteremo due racconti trascritti dalla bocca di due contadini.

Haju 'ntisu diri ca cc'è nu vecchiu anticu ca camina sempri e giria tuttu lu munnu, senza n'traferiri mai: lo 'nnoru 'nnu lu sacciu, e cci dicinu Arributta-Diu, pirchè arributta a Gesù Cristu, quannu passava cu la cruce di passioni 'n caddu, e cci addimandau tanticchia di riposu diu tra la sò casa, e iddu 'un cci lu vosi accurdari. A cui lu vidi, i ddu ci cunta, sempri caminannu, la passioni di Gesù, e li forti chiaghi e dulura chi soffriu, e si metti a chianciri a l'armi di sangu. Dici, cui è ca l'ha vistu, ca porta un turbanti e un casaccuni coma un cammisu, ma di culuri sangu draguni, un poco cchiù scuru, ed havi un vastuni di lignu di vruca.

Diversamente colorito, più vivace, grazioso, il racconto « Buttadeo », colto pure dalla bocca di un altro contadino.

Certe espressioni sono di una bellezza tale, che sarebbero in traducibili. E' anche un ottimo saggio di dialetto siciliano. Il racconto abbellisce gli elementi dell'antica leggenda, senza forzarli.

A lu tempu chi purtavanu a Gesù Cristu a lu munti Carvanu, vogghiu diri a tempu di la sò

santa passioni, iddu avia la cruce supra li spaddi, e, beni miu! quasi ca nun putia cchiù, pirchè li 'nfami judei lu jianu puncennu e cacciannu di tutti maneri pri fà rilu curriu. A lu passaggu, Gesù Cristu vitti a 'n Abreu davanti a la sò porta, chi teliava la passioni di lu Figghiu di Diu, e iddu era appujatu a un vanchiteddu. Dici Gesù tuttu stancu: Bon omu, voliti chi mi ariposu tanticchia supra ssu vanchiteddu, cà nun pozzu cchiù? No, vi spunnì l'Abreu, ca lu vanchiteddu, servi pri mia. — E mancu tu ha a' rripusari nni la to' vita, dici Gesù Cristu, camminannu sempri sempri. Ora, dd'ura 'n poi, stu Buttadeu (a s'Abreu cci misiru lu nnomu di Buttadeu pirchè a rributta a Gesù Cristu), stu Buttadeu si misi a camminari spersu pri lu munnu e sempre gira e camina senza arripusari nè notti nè ghjurnu. S'omu è vecchiu, stravecchiu, ma nun mori mai, pirchè accusi nisciu la sintenza, e vonno diri ca è vivu ancora e camina sempri, e concherduno di li cchiù granni cunta ca tempu arri passau macari di lu Burgettu; chiva forti, e frona e lampi a minitta, e iddu mancu vosi arristari la notti e subitu ca accittau nu tozzu de pani: pirchè dicia ca nun si putia tiniri a nuddu puntu fino a lu jurnu di lu Giudiziu universali.

ENCOLPIUS



APPUNTI SUGLI ETRUSCHI

Sarcofago *lililile*, proveniente dalla necropoli di Cerveteri, ora nel Museo nazionale di Villa Giulia



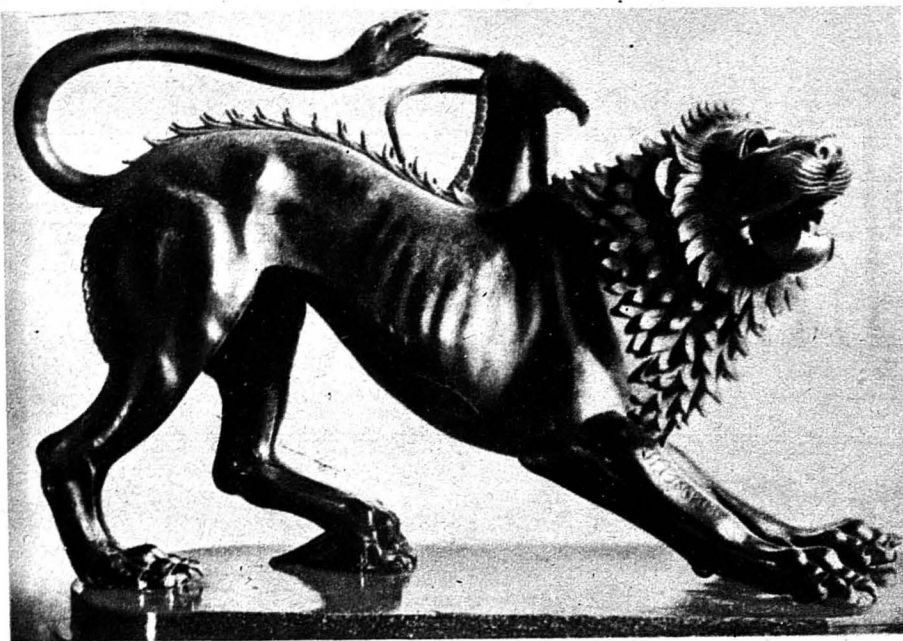
IL PROBLEMA DELLE ORIGINI

Si è molto discusso sulle origini e la provenienza degli Etruschi, specie contendendo se essi venissero in Italia dall'Est (attraverso il mare) o dal Nord (attraverso le Alpi); ma nessuno dei contendenti ha potuto conseguire conclusioni tali che generalmente s'imponessero come « provate ». Il Pallottino poi ha molto sagacemente indicato tutti i punti deboli (considerevolissimi, in verità) delle tre precedenti teorie (la « orientale », la « settentrionale » e quella dell'autoctonia pura e semplice), sostituendovi una idea di altro ordine: non « provenienza » ma « formazione ». Quella degli Etruschi non è una razza, bensì una Etnia o una Nazione: formatasi in epoca storica, attraverso mescolanze e fusioni di varie genti, per ciascuna delle quali soltanto — risalendo molto più indietro nel tempo — correttamente si potrebbe porre il problema della « provenienza ». Gli *Etruschi* sono coloro che s'affermarono in una Civiltà fiorita tra il secolo VIII e il secolo I a. C.; essi, così come erano, con tutte le mescolanze e le fusioni a cui dovevano le loro buone e cattive qualità; — laddove sarebbe arbitrio il chiamare già « Etruschi », col nome di quella Civiltà e quell'unità, i componenti di uno solo dei rami antichissimi che in quell'unità confluirono, come se fosse stabilito che a quell'unico ramo risalga tutto il merito (o il demerito) del carattere peculiare della complessa Nazione Etrusca dei tempi storici. Presso i veri Etruschi — quelli che conosciamo storicamente — c'è molto sangue di « indoeuropei » in senso stretto, e ci sono molti elementi di civiltà che possono essere riconnessi alle popolazioni di lingua indoeuropea. Se ci fu un ramo di (diciamo così) *Pre-etruschi* nettamente estraneo

al mondo « indoeuropeo », proveniente dalla regione egeo-asiatica o comunque imparentato con le genti di tale regione, esso non fornì, alla Civiltà Etrusca che doveva fiorire tra l'VIII e il I secolo a. C., che qualche goccia di sangue, — e qualche mattone della costruzione futura.

Il Pallottino — che a noi sembra il più assennato fra i recenti etruscologi — non cerca affatto di sminuire la parentela fra la lingua etrusca e l'antico linguaggio preellenico dell'isola di Lemno; ma giustamente osserva che ciò non dimostra di necessità una *recentissima* migrazione di « etruschi » (nel senso di Pre-etruschi, ramo asiatico degli avi degli Etruschi) dalla regione egeo-asiatica, cui Lemno apparteneva, all'Italia occidentale: Lemno ed Etruria possono con assai minori difficoltà, essere considerate quali due isole linguistiche — forse sornaviganti come relitti dopo la sommersione di una più vasta zona linguistica prearia, — le cui origini, migratorie o meno, anzi che rimontare al IX secolo a. C., si perdessero nella notte dei tempi. Con ciò, in sostanza cade il problema della migrazione, e rimane sulla tavola un problema sensibilmente diverso: quello del rapporto razziale fra il remoto « strato linguistico preario », di cui tanti studiosi parlano con insistenza, e gli « arii » portatori dei noti idiomi indoeuropei.

A differenza del Pallottino, Vittorio Caestani, autore di un pregevolissimo volume sulle origini della Razza Italiana, ammette senz'altro la recentissima provenienza asiatica — se non lidia, possiamo dire quasi-lidia — degli Etruschi primordiali; ma perviene a conclusioni molto vicine a quelle del Pallottino quando osserva che, nella Etnia Etrusca detentrici della Civiltà Etrusca



La Chimera - Bronzo etrusco proveniente da Arezzo. [Museo Archeologico di Firenze].

del primo millennio a. C., gli Etruschi-asiatici, discendenti genuini degli immigrati «lidii», non erano che una infima minoranza, mescolati con un molteplice elemento italico e asiatico. Molti, presso gli Etruschi, i prenomi, e i gentilizi, italici: ciò che è oltremodo significativo. «Noi dobbiamo pertanto ritenere che gli invasori Etruschi fossero in numero assai scarso, e che, nel conquistare il paese, si fondessero rapidamente con gli abitanti originari. Secondo i testi latini, gli etruschi avrebbero conquistato sugli umbri oltre a 200 città. Mi pare si possa ammettere che gli umbri, nell'VIII o IX secolo a. C., stavano occupando l'Etruria sui liguri villanoviani..., quando giunsero gli Etruschi, i quali guidarono i villanoviani alla riscossa e ripresero agli umbri le loro conquiste. La massa della popolazione d'Etruria non fu mai etrusca, ma italica; e anche buona parte dei riti e della organizzazione etrusca fu italica e non orientale». Sia detto di passata, è una delle idee più notevoli del Caletani, e che meritano maggior plauso, quella della perfetta liguricità dei villanoviani (1). Il Caletani aggiunge che sin da quando migrarono in Italia i conquistatori asiatici dell'Etruria non potevano non essere già ben mescolati, poichè sulle coste dell'Asia Minore esisteva (al tempo in cui dovrebbe essere avvenuta la migrazione «etrusca») un notevole elemento protoariano, e inoltre, venendo alla conquista dell'Etruria, essi «dovettero unirsi a tutti quelli che erano disposti ad aiutarli». Fatto sta che, fra i *Conquistadores* «etruschi», fra gli eroi nazionali dei primi secoli, c'erano esponenti delle razze e genti meno «lidie» immaginabili: a Volterra, sussiste la stele di un Conquistatore rappresentato con i tipici calzari asiatici alla hittita, e la tradizionale bipenne, e si è subito indotti a pensare: «ecco un rappresentante della più antica aristocrazia oriunda dall'Asia!». Senonchè la stele ci comunica anche il nome dell'Eroe, e quel nome è... Aulo il Falisco. Un altro Conquistatore etrusco abitava, secondo la testimonianza di Strabone, in un paese, oggi scomparso, fra il mare e il lago di Bolsena: ma di questo antichissimo paese il nome, che conosciamo (*Regisvilla*), ci dimostra trattarsi di una borgata italica, anzi latina. Uno dei più grandiosi monumenti sepolcrali, d'aspetto regio, celebrante evidentemente un altissimo personaggio dell'aristocrazia etrusca, è una coccumella tarquiniate alta 26 metri: ebbene il celebrato, come risulta da un piatto ritualmente chiuso nella tomba, si chiamava Rutile Hipuorates, cioè, col suo nome mezzo latino e mezzo greco, doveva essere un liberto latino d'origine greca. Infine secondo la tradizione — che non suole inventare senza causa certi particolari bizzarri e impreveduti — i Tarquinii (nome etruschissimo) erano discendenti d'un mercante ellenico, di Corinto.

Come si vede, gli argomenti del Caletani, sebbene questi abbia accettata con forse eccessiva premura la tesi della recente migrazione asiatica, sono ottimi per dimostrare che, in ogni caso, nella nazione etrusca dei tempi storici, contraddistinta dalla elevata civiltà che tutti sanno, d'asiatico ci sarebbe stato presente ben poco. Va aggiunto l'argomento — su cui sempre il Caletani, a ragione, suole insistere senza risparmio — del turno e della circolazione delle aristocrazie. Col tempo la vecchia classe aristocratica (di cui, in questo caso, gli etrusco-asiatici sarebbero stati una parte) si estingue, mentre sale a farsi aristocrazia il fior fiore delle classi popolari, rinsanguinando la classe dirigente in via d'estinzione. Nel caso degli Etruschi: via via entravano, a far parte dell'aristocrazia, dei latini, degli italici affini ai latini, dei liguri figli dei «villanoviani». Se anche volessimo ammettere, dunque, l'esistenza d'un primitivo nucleo aristocratico di prossima origine asiatica, il complesso della Etna etrusca non ci potrebbe apparire che italico (usiamo qui la parola *italico* in senso lato, così da comprendere anche i liguri d'Italia, arii come tutti i liguri secondo argomenti evidentissimi su cui potremo tornare altra volta). Nessuna eredità levantina, dunque, nei toscani o nei bolognesi moderni!

Ma poichè quell'antico piccolo nucleo misterioso, che diede agli etruschi la lingua non-ariana, non va considerato — per le ragioni gagliardissime addotte dal Pallottino (2), — come un popolo emigrato dalla regione egeo-asiatica alla vigilia stessa del fiorire della *Civiltà Etrusca* (intorno al IX sec. a. C.) ecco ci troviamo di fronte a un dilemma: o si tratta di asiatici immigrati da molto più tempo, o si tratta di autoctoni straordinariamente conservativi, che abbiano mantenuto in vita un relitto d'una lingua tutto all'intorno ormai scomparsa. (Questa seconda ipotesi è un po' vera in ogni caso, poichè anche come lingua egeo-asiatica l'etrusco presenta caratteristiche arcaiche manifeste, molto differendo, per esempio, dal lidio). Qui, prima di procedere oltre, è indispensabile fermarsi su alcune considerazioni linguistiche: osservando che noi ci sentiamo molto vicini alle idee del Kretschmer, il quale ha individuato uno strato *protoindoeuropeo* molto arcaico (non definitivamente formato in tutti i suoi elementi). L'etrusco è una lingua di caratteri arcaici, che ci riconduce alle più antiche parlate mediterranee ed a quel *protoindoeuropeo* oltremodo arcaico. Dallo studio sagace della toponomastica messo in relazione con le ricerche comparative si rivela «una insospettata primitiva unità linguistica mediterranea», chiarendosi le affinità dell'etrusco a un tempo: a) col ligure; b) col cosiddetto «preindoeuropeo» delle isole italiane e della Penisola; c) coi linguaggi egeo-asiatici; d) coi linguaggi «indoeuropei» propriamente detti. Per noi, il linguaggio veramente *protoindoeuropeo* è parlato nel Mediterraneo in epoche remotissime, e poi si tripartisce negli idiomi comunemente riconosciuti indoeuropei, in quelli mediterranei, e in quelli «egeo-asiatici». Quanto a questi ultimi costituiscono essi, sì un terzo ramo della medesima famiglia, ma poterono e dovettero alterarsi, oltre che per la consueta evoluzione linguistica nel tempo, anche per il contraccolpo di mescolanze razziali subite dai loro portatori, dato che l'Asia Occidentale è un po' il quadrivio delle razze, teatro di «amori» e di «lotte» fra stirpi e stirpi.

Se i Pre-etruschi che conservarono l'idioma di tipo arcaico onde sono agli etruscologi venuti tanti imbarazzi, non si mossero mai dalla Penisola, essi rappresentano, anzi che «deplorabile mistione asiatica» per le genti italiane, un ponte di contatto fra gli italici del IX od VIII secolo a. C. e lo strato razziale stesso dei loro prasci antenati: nulla di più rinfocolante delle virtù d'una razza. Senonchè di solito simili «isole» di tenace persistenza linguistica si riscontrano sotto specialissime condizioni, che a noi non sembrano verificate in Etruria. Un'isola fuori mano, un'isola dall'aspetto squallido e poco attraente, un'impervia zona montuosa come certe del Caucaso, ecco le regioni dove meglio si comprenderebbe la conservazione più ostinata delle lingue arcaiche e dei costumi arcaici. Proprio nelle più aspre regioni *appenniniche* sa-

rebbe stata da aspettarsi una arcaicità come quella dei Pre-etruschi. Pertanto, si sembra più accettabile l'idea d'una migrazione asiatica: ma d'una migrazione sensibilmente anteriore al sec. IX. Si tratta di concludere, cioè, che quel nucleo misterioso portatore della lingua etrusca, relitto di migrazioni assai antiche, oltre ad essere numericamente pochissimo consistente, doveva essere nel secolo IX di una « asiaticità » all'estremo attenuata, diciamo pure annacquata. Se quel modesto gruppo di uomini era ecclimato da secoli in Italia, — stava in mezzo a genti che non erano di sangue asiatico, e da esse doveva avere ricevuto notevoli immmissioni di sangue italico, col passare del lungo tempo, già prima di fondersi coi villanoviani nei secoli IX-VIII a. C.

Gli specialisti di glottologia italica preistorica hanno diviso in tre gruppi le lingue « prearie » d'Italia: libico-iberiche (nelle isole), liguri (nell'Italia Settentrionale), tirreniche (nel rimanente della Penisola). Messi da parte il ligure (che si estende abbastanza in là verso il settentrione d'Europa, ed è già un'idoma « continentale »), e le forme ibericheggianti che come l'iberico stesso hanno legami innegabili col ligure, restano le lingue « tirreniche ». Bisognerebbe (dal punto di vista di chi vuole dare gran peso all'eredità di sangue etrusco, considerato come asiatico ed antiario, in Italia dimostrare che i portatori Pre-etruschi dell'etrusco, ancora vicini alla loro origine asiatica, non erano, razzialmente, troppo isolati, così da dover optare tra la mistovarianza e l'esaurimento progressivo per eccesso di « purezza »; che essi facevano forza, e possibilità di mantenersi, dall'essere circondati di loro affini, razzialmente asiaticizzanti; che, insomma, i parlanti delle lingue « tirreniche » erano estranei all'arianità, in senso asiatico, non meno degli Etruschi (Pre-etruschi). Ma nulla, a nostro avviso, di più insostenibile! I linguaggi « tirrenici » occupavano almeno in parte notevole l'area stessa dove fiorì la nostra Civiltà del Bronzo, detta « appenninica », studiata, nell'Italia Centrale e in Calabria e in Sicilia, dal Rellini, dal Colini, dall'Orsi, e dominante, oltre che nella regione adriatica, nel centro Italia, occupavano l'area stessa dove fiorì la nostra Civiltà Neolitica, quella dei popoli che scavarono miniere di pietre lavorabili in Penonete, nel Gargano, in Sicilia, manifestandosi attivi nell'Italia tutta: ed in quell'area vivevano e operavano ininterrottamente, non mai sopresse, le nobili popolazioni del nostro neolitico ed eneolitico, di cui, come or ora si vedrà, ben conosciamo la razza. Quanto alla lingua che s'accompagnò alla nostra Civiltà neolitica-eneolitica, ed alla italica Civiltà del Bronzo parallela (seppure con un po' di ritardo) a quella di Creta, essa è studiabile attraverso una ricchissima toponomastica, ed esclude una special parentela con l'etrusco, che non ci richiami all'etrusco come specchio conservativo del più remoto linguaggio protoariano. Così i remoti misteriosi portatori dell'etrusco, se avevano migrato dall'Asia, essendo tutt'altro che appena giunti nel IX secolo a. C., dovevano aver perso nei decenni e nei secoli la loro « purezza », e parte della loro individualità peculiare, nell'inevitabile contatto con le, per nulla asiatiche, popolazioni circostanti.

(cont.nua)

ALDO CAPASSO

(1) I villanoviani, secondo le tesi della scuola pigoriniana, dovrebbero essere, poichè *incineratori*, italici di lingua « indoeuropea » in senso stretto. (Secondo certuni, umbr.). Ma le indagini del Pallottino dimostrano con assoluta evidenza che l'area degli incineratori e quella delle lingue « indoeuropee » non coincidono affatto: al contrario, in gran parte l'area degli incineratori coincide con quella dei linguaggi « preari », e l'area degli inumatori con quella degli « indoeuropei ». Il rito della incinerazione accomuna a prima vista i villanoviani ai liguri; e poichè qua e là le « culture settentrionali » italiane (in massima parte liguri) sono influenzate dalla villanoviana come ad essa posteriori, la cultura villanoviana appare quale una forma un po' più arcaica della civiltà ligure.

In Etruria, durante la Civiltà eneolitica e quella del Bronzo, domina esclusiva l'inumazione. L'incinerazione risponde dunque ad una specie di ondata culturale dal Nord, ben distinta dalle ondate linguistiche « indoeuropee » in senso stretto, venute dall'Est (Balceni). Chiaro il nesso tra cultura villanoviana e terramare. (Le terramare, con la loro rude po-

vertà, sono state giudicate dal Patroni espressione di popoli irreligiosi, poco curanti dei riti funebri; ma è molto più aderente il considerarle rifugi, poveri e frettolosi, dei momenti di pericolo: in zone paludose considerate strategicamente imprevedibili). Bene il Patroni ha argomentato in favore della liguricità delle terramare.

(2) Il Pallottino osserva che mancano completamente le prove *archeologiche* d'una ancor vicina e ravvisabile origine asiatica, contrariamente a ciò che molti mostrano di ritenere, poichè la Civiltà Orientalizzante del primo periodo etrusco ha manifesti caratteri siroegizii (o di quelle fogge miste che fuoreggiavano nei porti fenici) anzi che egeo-asiani (cioè rimontanti alla regione da cui gli Etruschi avrebbero dovuto provenire) e quindi documenta delle successive acquisizioni su base commerciale, cui qualunque popolo avrebbe potuto fare anche senz'essere d'origine asiatica. Le scoperte di Sardi, Lemno, Alisciar, Pozzari, non offrono elementi di concordanza con la Civiltà Orientalizzante dell'Etruria, se non estremamente vaghi. Pertanto, se gli Etruschi (Pre-Etruschi) venivano dall'Asia (regione egeo-anatolica), avevano ormai, perso, all'epoca che possiamo controllare nei nostri larghi invenimenti, in grandissima parte, quello che potremmo chiamare il loro bagaglio d'arrivo. (Nessuna tipica fibula asiatica presso gli Etruschi; nessun esempio del tipico bucchero nero etrusco presso gli asiani). Quanto alle ragioni cronologiche: l'inizio della Civiltà Orientalizzante etrusca si colloca alla fine dell'VIII secolo a. C., cioè, in un'epoca in cui le fonti greche avrebbero dovuto serbare qualche ricordo di un fatto così imponente come la migrazione di un popolo, in concomitanza con le vicende della colonizzazione ellenica. Ed Eforo dice che sino al tempo della fondazione di Nasso in Sicilia (la più antica colonia dei Calcidesi), i Greci non s'arrischiavano nei mari occidentali per timore degli Etruschi (« Tirreni »).

Il racconto di Erodoto non può essere « distratto dal suo sistema cronologico »: esso colloca la migrazione etrusca al tempo di Atire di Lidia, poco dopo la Guerra di Troia, tra il XIII e il XII secolo prima della nostra era. Si tratta cioè, nella visione erodotea, di un avvenimento visto in un colore di mito, in un'epoca già assai lontana.



L'Apollonio di Veio. (Museo nazionale di Villa Giulia).

Uno scrittore germanico riferisce lo stupore provato ed espresso da un famoso ed autorevole tecnico del suo Paese, nel vedere di che sono capaci le donne italiane impiegate nelle industrie di guerra: «Come è possibile che, qua in Italia, delle donne non istruite (ungelernte), dopo breve tirocinio riescano ad eseguire perfettamente i lavori più complessi e difficili di meccanica e saldatura, che altrove sanno compiere soltanto gli operai istruiti (gelernte)? E come va che il rendimento di produzione delle operaie italiane non istruite (ungelernte), se il lavoro è bene organizzato e ben diretto, raggiunge una media notevolmente alta?» (Das Reich, 14-2-43).

Lo scrittore germanico spiega come non ci sia da meravigliarsi affatto perchè «anche la, meno colta (ungeschulteste) operaia italiana è, sino dall'infanzia, come già sua madre e sua nonna, in retaggio di generazioni e generazioni, un'operaia manuale razzialmente addestrata, nel millenario artigianato creatore. Le Italiane superano, in lavoro di guerra, tutte le altre donne d'Europa: poichè hanno al massimo volontà di lavorare, intelligenza e destrezza digitale; come le Giapponesi ottengono il più alto rendimento di produzione».

Sono complimenti, questi, che fanno piacere, che danno da pensare.

Il medesimo scrittore confessa che lo straniero in viaggio per l'Italia può essersi fatto altra volta un concetto ben diverso della donna italiana, che a lui sembrava una bella femmina dallo sguardo brillante e la chioma corvina, gelosamente sorvegliata dall'uomo, ricca di figli, intenta a pregare una schiera innumerevole di santi e di madonne; negli alti strati sociali un oggetto di lusso e, per quanto dotata di virtù familiari e morali, ancora molto arretrata rispetto alla progressiva, indipendente e audace donna del Settecento.

Egli spiega ai suoi lettori che i vetri di Murano, i pizzi di Burano e di Rapallo, le paglie di Venezia, le ceramiche umbre, tutti i miracoli insomma dell'artigianato italiano, che in passato costituivano il diletto e l'attrattiva del turista in diporto nell'Italia, erano le manifestazioni più appariscenti e più note di una laboriosità ben più intensa, diffusa e tradizionale, esercitata dalle donne e dagli uomini di questo Paese nostro, che pur aveva la romantica e bugiarda fama del «dolce far niente».



IN DIFI



ESSA DELLE DONNE



Con le virtù naturali, la donna italiana è modellata in tutto e per tutto sul tipo classico della donna romana dei tempi aurei

Ben dice quello scrittore che «la rocca ed il telaio non sono mai rimasti inoperosi in Italia», come del resto l'incudine o il tornio: le nostre donne hanno succhiato col materno latte l'abilità industriale ch'è nel sangue di tutti gli Italiani e ch'esse oggi, con le agili dita e le braccia robuste, col fine ingegno, sanno tanto bene mettere al servizio della Patria in armi, da meritare un così alto elogio di stranieri amici, che ben s'intendono della materia e che non sono poi troppo generosi di vani complimenti. C'è, mi sembra, da esserne veramente orgogliosi nel presente, fiduciosi per il futuro.

Consideriamo che la virtù lavorativa, propria in Italia della donna rurale, operaia o cittadina, deriva dalle migliori tradizioni del passato e si radica nella natura della razza quando anche riveste soavi forme di poesia familiare, come nella preparazione dei corredi infantili; quando, premurosa della utilità domestica, la donna provvede sagace agli indumenti dei ragazzi o il marito; quando, propria sarta o modista, con arte rara si fa graziosa ed attraente; quando, per istintivo amore del bello, adorna la casa, con umili oggetti che pur talora sono piccole opere d'arte; sempre maestra di garbo e parsimonia.

Il classico spirito di sacrificio della donna italiana, la sua innata moralità, l'eroismo col quale affronta le asprezze della vita e fiancheggia l'uomo nella vita avversa, la rendono preziosa collaboratrice nei tempi normali; la mettono in linea e la rendono guerriera, quando in tempi bellici utilizza e mette a frutto quelle sue qualità tradizionali di cui andavamo discorrendo.

Così è, così potrebbe essere ancor più, se certi nostri «amici» non avessero fatto il possibile per frastornare, corrompere, sciuparci la donna italiana.

Voglio dire che le qualità positive, notate dal tecnico e dallo scrittore con occhi ger-

DONNE

AL LAVORO

NELLA CINA

NAZIONALE

manici, e le virtù altrettanto somme e fattive che distinguono la donna italiana, sono intrinseche doti naturali; tutte le qualità negative, i vizi di forma e di sostanza che noi, con occhi italiani, con occhi fascisti, meglio con occhi razzisti, possiamo ben ravvisare in certe donne italiane dei nostri giorni, sono il prodotto di una sistematica corruzione, di evidente origine, che si è valse della rivista e del giornale, del romanzo e del cinema, della radio e dell'arte, della moda e del danaro, dei gagà meticcii e smidollati come dei patosessuali, per togliere alquanto alla donna italiana la sua grande forza morale (tanto necessaria in questi momenti) per fare in modo che non ci sia d'aiuto ma d'inciampo.

Con le virtù naturali, la donna italiana è non solo un'artigiana perfetta, non solo può essere una provetta operaia di guerra e direttamente contribuire alla Vittoria, ma è sempre un'accorta e scrupolosa massaia, moglie e madre impeccabile, modellata insomma, in tutto e per tutto, sul tipo classico della donna romana dei tempi aurei; contribuisce alla demografia più che alla foia dei tabarini, ama la casa più del cinema, rincuora l'uomo e non lo tormenta, lo vuole sano e forte, fisicamente e moralmente: padre di eroi e non di mezze cartucce, di tenaci combattenti e non di spiritosi disfattisti. Invece, con gli attributi che l'attività giudaica, diretta o indiretta, subdola e sotterranea, ha cercato di imprimere — riuscendovi purtroppo in misura discretamente notevole — la donna italiana può divenire una pericolosa disfattista e propagandista in favore del nemico, un oggettino inutile per la guerra, benché utilissima come strumento di piacere, una corruttrice degli animi e debilmatrice dei corpi, una nemica insomma invece che una potente alleata.

Che l'attività giudaica ed i suoi complici siano riusciti a questo ed in quale misura, non sanno e non vogliono sapere i suddati complici, né gli indifferenti, gli abulici o gli agnostici, ma ben sanno perfettamente i razzisti, i quali riescono a giudicare in che modo e fino a qual punto certe categorie sociali di donne italiane possano considerarsi irrimediabilmente perdute, mentre altre sono salve o salvabili, ed altre ancora tuttora vergini ed intatte.

Ogni giorno i razzisti vedono e ascoltano donne divenute insipide, vanesie, politiccanti, presuntuose, che scimmiettano il genere peggiore delle Francesi e delle Americane, che seguono ed affermano idee in assoluto contrasto all'avita e seria nobiltà della donna italiana, che hanno perduto il bene dell'intelletto, il gusto dell'arte, il senso dell'armonia: sono le pietose vittime della depravazione giudaica.

Nel quadro della difesa della razza, s'impone la difesa della donna come problema centrale, urgente.

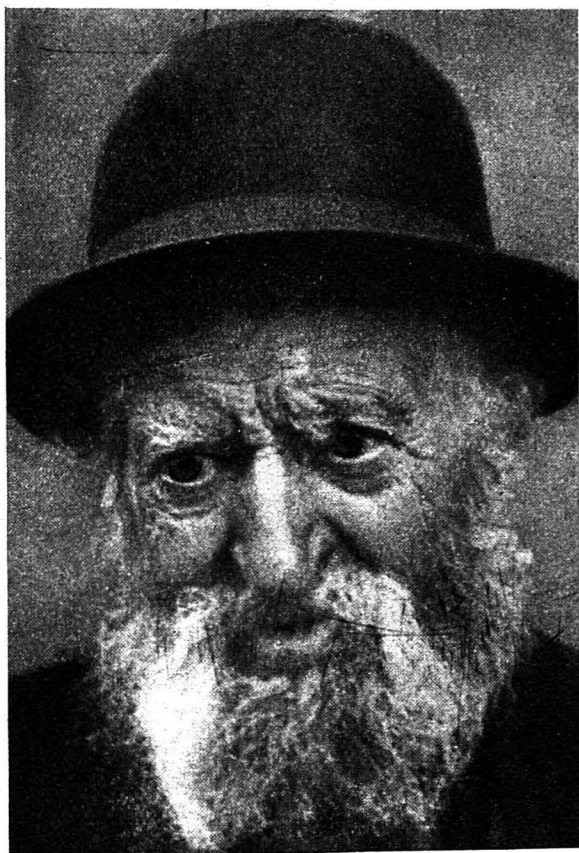
A tal proposito ricordo che, or non è molto, Guido Landra (La Difesa della Razza, 20-2-XXI) richiamava l'attenzione dei razzisti sulla necessità di formare un fronte unico, tanto più necessario in queste ore, anche perché i razzisti sono tenaci, volitivi e decisi, ma sono ben pochi, mentre gli avversari sono una miriade, pur tenace, volitiva e decisa. I razzisti soli comprendono i pericoli che incombono, che derivano dall'azione giudaica e dal contegno del meticcio; gli altri irridono alle idee razziali, fanno ben poco per difendere la purezza del sangue italiano, invece molto per offenderla, negli uomini e sopra tutto nelle donne.

Che i razzisti siano pochi è forse bene, se riflettiamo che furono sempre i pochi a prevalere in ogni grande movimento storico; quel che conta è che siano arditi, concordati, ben diretti; che abbiano idee chiare; che esprimano sopra tutto quelle persuasive, alla portata di tutti, che si facciano valere e che riescano — come riusciranno — a vincere apatie ed avversioni, a salvare la razza e con essa l'Italia.

Fra le azioni da svolgere in tal senso — appunto perché la donna è motrice della società, ma costrutta di fragile materia — mi sembra tutt'altro che trascurabile, anzi preminente, l'azione che deve tendere a proteggere la donna italiana dalle deleterie influenze di certi ambienti, di certa stampa periodica o libraria, di buona parte delle manifestazioni radio che ne depravano anche il senso musicale, di grandissima parte delle proiezioni del cinema che ne depravano anche il senso morale.

E' indispensabile salvare le nostre donne: riportarle, ove abbiano deviato, ai concetti ed agli ideali puri della razza; toglier loro gli orpelli che pretendono di renderle attraenti e invece le deturpano per giudaizzarle almeno in apparenza; occorre difenderle dalle suggestioni che ne alterano i cervelli e le anime, che tendono a farne decadenti educatrici di uomini imbelli. Ciò è tanto più indispensabile, in quanto gli avversari e i nemici, ben sapendo quale importante funzione svolga la donna nella vita umana, quali siano le sue debolezze, di quali ottime o pessime opere sia capace, hanno rivolto sempre le più dirette loro mène corruttrici all'elemento femminile.

GLI EBREI AL COSPETTO DEGLI ARIANI



Tipi di giudei polacchi.



LA FORMAZIONE METICCIA DELLA RAZZA GIUDAICA

Un confronto, anche oggi, fra le rispettive coscienze razziali di noi ariani e degli ebrei viventi in casa nostra, rischierebbe purtroppo di deporre a nostro sfavore.

Evidentemente, sotto questa luce, siamo noi, la razza *nobile*, mai troppo gelosa, e tanto meno ai nostri giorni, di questa sua nobiltà, che abbiamo perduto quota; gli ebrei invece, a testimonianza della storia, sarebbero rimasti quelli di tre o quattromila anni fa.

Anche allora infatti, sotto il cielo del paese originario, ai confini della Mesopotamia, essi, per quanto generati con la stessa pasta delle varie altre stirpi caldaiche già descritte, vale a dire dal complicato e replicato connubio biologico e psicologico di nazioni semite con nazioni camite, si sentivano sempre in diritto di guardare con sovrano disprezzo tutti i loro affini e si dimostravano quanto mai gelosi di tale loro pretesa originalità e desideravano con tutte le forze dell'anima di guadagnarsi una fama di razza pura ed integra. E perciò cercavano con tutti i mezzi, non esclusa la suggestione, anzi l'autosuggestione religiosa, di mantenersi razzialmente isolati da tutto ciò che li circondava.

Se ciò, come è naturale, non avveniva, non era certo perchè essi non lo volessero. Ecco dunque, per noi, uno dei maggiori motivi di considerazione del fenomeno, biologico e morale, rappresentato dalla razza ebraica dai tempi antichi ai nostri giorni. Ed ecco inoltre smentito uno dei più abusati sostegni dell'idiota pietismo contemporaneo — quello, del resto, cui non sapeva sfuggire neppure uno come Federico Nietzsche («io vorrei sapere quanto non si debba perdonare ad un popolo il quale, *non senza nostra colpa*, ha dovuto sopportare più duro destino di ogni altro») — il quale vorrebbe giustificare l'esclusivismo, l'affarismo, l'invasione e la sopraffazione degli ebrei a nostro danno, come legittime forme di difesa e di autodifesa di fronte all'*ingiustificato* contegno di quanti, in ogni paese, non hanno nutrito alcun affetto per gli ebrei nel corso dei secoli.

La verità storica invece conferma che dal giorno della sua originaria e completa costituzione, la stirpe di Abramo è rimasta sempre la stessa. La lunga serie di trasformazioni biologiche e di evoluzioni psichiche fino all'ultima configurazione era stata esaurita dalla teoria degli antenati semiti vissuti fra le tribù della Caldea.

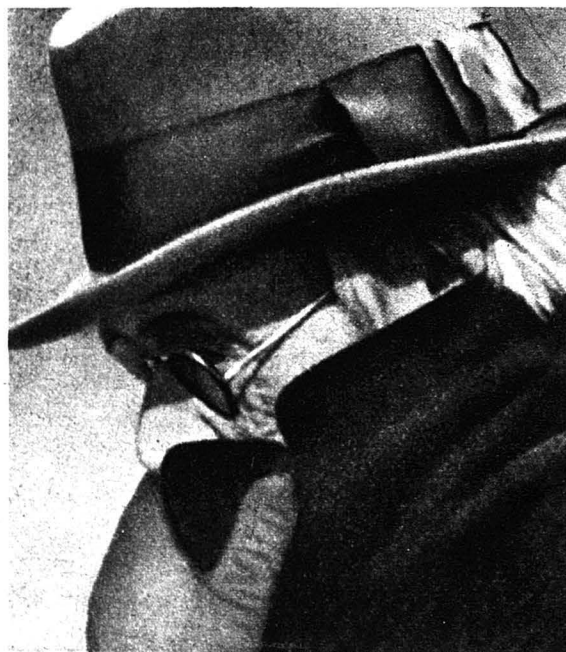
Più di una volta questi avevano dovuto cambiare anche il nome. Il primo appellativo dei progenitori di quella che ancor oggi si chiama razza ebraica, era appunto quello di Ebrei.

Ma questo nome, comprensivo allora non di uno solo, ma di parecchi gruppi semiti (e precisamente di tutti quelli già ricordati come discendenti della tribù di Ebr, capostipite delle genti semite) era un po' troppo generico, e perciò un poco per volta si cominciò a sostituirlo con quello di Israeliti. Questo però era più in funzione di una discriminazione religiosa che di una discriminazione razziale e pertanto passò presto a designare parecchi degli appartenenti ad etnie diverse, per quanto molto affini, a quella dei figli di Abramo.

Più tardi ancora, con il crescere in fama della tribù di Giuda, essi preferirono distinguersi col nome di Giudei. E finalmente, dopo la distruzione di Gerusalemme ad opera di Tito, per quel gusto e quel fascino dell'arcaismo che, nella psicologia degli orientali, è per lo più la malinconica confessione di una presente impotenza, sentimento naturale e spesso compassionevole, ritornarono a chiamarsi Ebrei.



Giudei dell'Europa orientale.



Giudei dell'Europa orientale.

A parte questa originalità « nominale » degli Ebrei resta da osservare che, nonostante ogni sua contraria pretesa, la stirpe ebraica non ha mai posseduto nell'antichità, in mezzo ai Caldei (come del resto nelle successive età storiche a contatto con gli Arianì), una civiltà propria. Essa non fece altro, in Palestina, che imitare gli esempi che le venivano dalla Caldea, mescolandoli a quella corrente di gusto egiziano sempre più influente e suggestiva in mezzo ai popoli del Medio Oriente. Solo d'altra parte se i figli di Abramo avessero potuto conservare, dopo la loro calata dalle montagne d'Armenia, la purezza di razza che ancora possedevano, evidentemente essi avrebbero mantenuto quella preponderanza che in un primo tempo, coi primi patriarchi, erano riusciti ad assicurarsi sulle varie popolazioni canaane, più ricche e più civili di loro, ma meno energiche perchè già notevolmente inquinate di sangue negro.

Ma, nonostante ogni minaccia e intimidazione della legge, sacra e civile, nonostante l'esempio infamante degli Ismaeliti, degli Edomiti e di altre stirpi caldaiche degradate e corrotte dal meticcio, anche i figli di Israele continuavano a confondersi con sangue diverso da quello della loro parentela.

Tra l'altro, nel fanatismo religioso dei primi tempi, essi cercavano di sottoporre quanto più potevano alla circoncisione tutti gli estranei, schiavi od allogeni che gli cadevano in mano; dopo di che li consideravano, di pieno diritto, membri della loro razza.

Si aggiunga che le vicende politiche costrinsero molto spesso gli Ebrei a fare società comune con le più bastarde, e disprezzate genti della Caldea abitando con esse sotto comuni tetti e mescolando con esse ogni sorta di consuetudini.

Per tal sorte, ad esempio, una gran parte di Amalechiti, di Amorrei, di Filistei ed altre genti finirono per confondersi addirittura con il popolo delle dodici tribù.

Del resto la stessa leggenda ebraica è più che ricca di confessioni a proposito delle mescolanze etniche. Basti ricordare, per tutte, la prole incestuosa di Giacobbe con le due schiave negre Bala e Zelfa.

Sotto il regno di Davide, esteso fino alle regioni dell'Eufrate, le più diverse popolazioni erano associate politicamente alla vita degli Ebrei. Quello della purità razziale era allora veramente il più puerile dei sogni. Un sangue estraneo penetrava infatti, da tutti i pori nelle vene dei Giudei. E se pure i principi e le leggi sancite dai Patriarchi contro i matrimoni misti sopravvivevano, la vantata integrità del sangue ebraico era quasi scomparsa e gli Israeliti ormai potevano considerarsi contaminati nel meticcio negroide almeno altrettanto quanto i rimanenti Semiti e Camiti fra i quali vivevano.

Del resto anche la lingua e i costumi degli Israeliti erano stati appresi da questi ultimi e molte delle leggende sacre dei Giudei erano comuni a tutti i loro vicini, Edomiti, Ismaeliti e Filistei.

E' dunque pacifico che i Giudei, come i « gentili » derivando da una medesima sorgente etnica, attraverso analoghe vicende, avessero cominciato a distinguersi dagli altri Caldei più per la conformazione psicologica e per il coefficiente di combinazione biologica che non per la sostanza vera e propria. E rimane altresì assodato che, in senso veramente razziale, nè al tempo di Giosuè, nè al tempo di Davide, nè al tempo di Salomone, i Giudei riuscirono ad affermare una superiorità evidente e duratura sui popoli che li circondavano, per quanto deboli e decaduti.

FELICE GRAZIANI



Donna Toda.

Una indicazione sulla probabilità che nell'India meridionale si abbiano residui razziali e culturali risalenti ad antiche popolazioni giunte sul posto dopo aver attraversato tutto l'immenso paese provenendo dal nord, può ottenersi dallo studio dei Toda. Per conoscere questo interessantissimo popolo mi sbarcai pochi anni addietro a raggiungere il loro alpestre rifugio, nei Nilghiri, a circa tremila metri di altitudine. A differenza dei bollori che incontrai nelle sottostanti pianure del Maisòr, trovai lassù un bel freddo, tanto che dovei ricorrere spesso al fuoco per riscaldarmi. Feci presto conoscenza coi Toda nei loro *mund* o gruppetti di capanne per una o due famiglie. Li vidi tutti, pur dovendo scavalcare monti e valli per spingermi entro cotesti *mund*, collocati spesso verso i cocuzzoli e sempre a notevole distanza l'uno dall'altro.

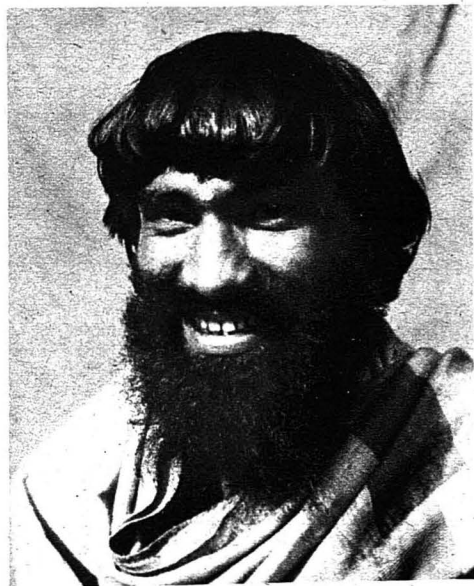
Fra i Toda, fatto notevolissimo in India, non esiste mescolanza razziale almeno di recente data; impressionano, così, per la straordinaria omogeneità dei caratteri somatici: una delle maggiori, certo, esistenti fra i gruppi umani del mondo. Sono tutti dolicocefali, con occhi nocciola e capelli neri, pelle olivacea, sempre dello stesso tono, pelosissimi, con solo qualche variante nella statura. Presentano un grande dimorfismo sessuale, a differenza di altri tipi, nei quali i caratteri sessuali secondari divergono ben poco. Notevoli, poi, sono le loro mani, piccole, aristocratiche e con belle unghie; più ancora i loro occhi vellutati e dallo sguardo penetrante. Si tatuano, ma soltanto le donne, sul collo, le braccia, il torace e qualche volta il viso. I disegni li ottengono non provocando cicatrici, ma insinuando un colore azzurro sotto la pelle. Ogni

ANTICHE GENTI

DELL'INDIA MERIDIONALE

individuo ama avvolgersi in ampi palulamenti, specie di coperte quasi bianche, ricamate, da cui sporgono la sola testa e i piedi. Nell'interno delle capanne, invece, stanno completamente nudi.

Essendo venuto da tanto lontano per vederli, i Toda trovarono legittimo, dopo lunga discussione, il mio desiderio di entrare in qualcuna delle loro abitazioni per osservarne l'interno; il compito è però meno facile di quanto non sembri. La capanna toda è forse la più solida costruzione del genere



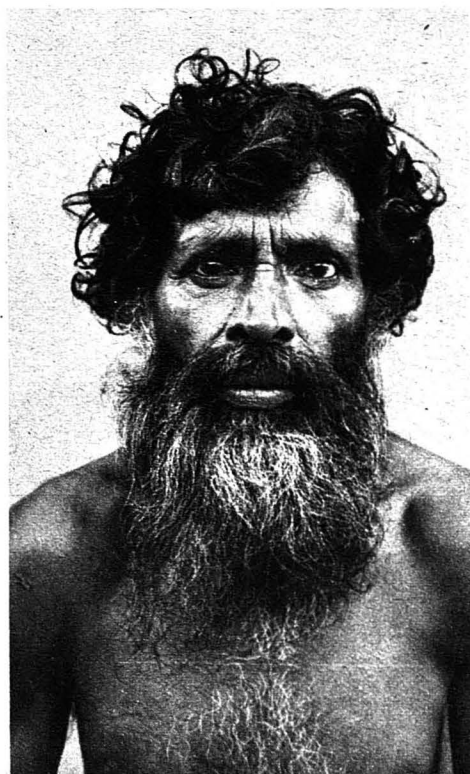
Tipo Toda.

dovuta ad un popolo primitivo, ma ha una porta piccolissima, quadrangolare, posta al livello del suolo, ha appena un'ottantina di centimetri di altezza e mezzo metro di larghezza. Dentro, poi, tutto è chiuso in modo da persistervi una oscurità rotta a malapena dalla luce filtrante dalla porta. Per varcare questa occorre strisciare ventre a terra fin quasi al centro della capanna, ove finalmente è possibile rialzarsi. Ci si accorge, allora, di essere in una stanza — l'unica di tale casa — a volta semi ellittica, chiusa sui davanti e sul dietro da due tavolati verticali. Lungo l'asse mediano, ove l'altezza è maggiore, il tetto supera di poco i tre metri, per degradare rapidamente fino al suolo. Insomma, è qualcosa come una mezza botte schiacciata ai due lati e messa per terra in modo da dar copertura.

Non si ammettono estranei entro questa

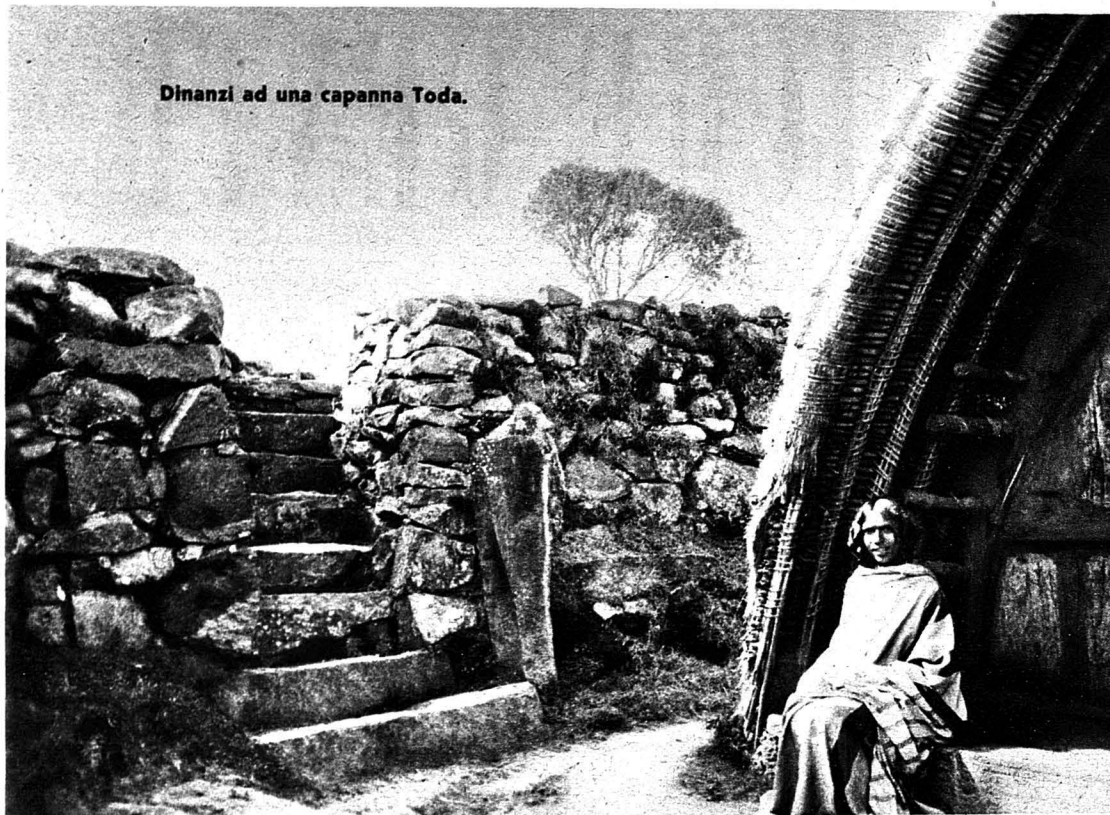
casa. Per mia parte, potei godere di tanto onore solo per il motivo accennato e previo allontanamento delle calzature. Anche i Toda, a somiglianza degli Indù, ce l'hanno col cuoio! Una volta penetrati, occorre luce artificiale se si vuol vedere qualcosa. A sinistra, entrando, poggiato di fianco all'ingresso, si urta in un blocco pesante di legno squadrate: è la porta. A destra, sull'asse longitudinale della botte ed esteso fino a raggiungere la parete laterale della capanna, si trova un rialzo di terra battuta a superficie orizzontale, con sopra stuoie e coperte: è il letto su cui, nudi, i membri della famiglia, maschi e femmine, si coricano per passarvi la notte. Nel rimanente spazio, con livello pari a quello esterno, si ha, un po' in avanti, a sinistra, un rudimentale focolare fatto con tre pietre mobili. Poco più in là, un buco cilindrico nel suolo, profondo una ventina di centimetri e con mezzo palmo di diametro, costituisce il mortaio. Pendenti dalle pareti e dappertutto sul suolo, come sul letto, molti oggetti di uso consueto dei Toda, e di loro fattura. Tra essi si osservano sempre bastoncini biforcuti, colti nella foresta perchè adatti a raffigurare corna di bufalo se si forzano un po' nel disseccarli dopo averli sbucciati. Vengono arsi nelle cerimonie religiose, quando si sacrificano bufali.

Fra le varie capanne di ogni *mund* ve



Tipo Toda.

Dinanzi ad una capanna Toda.



ne è una nella quale ebbi quasi immanabilmente vietato l'ingresso perchè sacra. Si potrebbe chiamarla la latteria del villaggio, in quanto vi si aduna giornalmente il latte munto dalle varie bufale della famiglia. A differenza delle altre, consta di una metà anteriore, destinata ad abitazione di una specie di sacerdote il cui compito principale non differisce da quello di un qualunque lattaiolo, e di una metà posteriore ove egli tiene il latte e fa il burro. A meno di penetrarvi di sorpresa, col rischio di suscitare un grave incidente, il solo lattaiolo è ammesso là dentro, escludendone gli stessi membri della famiglia proprietaria delle bufale di cui egli maneggia il prodotto.

Vicino a Ootacamund potei vedere una di queste latterie: la più sacra di tutte. La trovai anche più notevole per la sua forma unica, non di mezza botte, ma di cono molto allungato. E' lontana da ogni *mund* ed ha funzione, dirò, collettiva, perchè riunisce il latte di bufale offerte da molte famiglie e curate con particolare venerazione da un sacerdote, a sua volta, di santità unica. Viene ad essere, insomma, come un tempio supremo in mezzo a molti minori.

Non avendo altri animali domestici, i Toda dedicano ai bufali cure meticolose. Non li fanno mai lavorare nè li disturbano in alcun modo, meno le femmine per la mungitura. Abituati ad una grande libertà, i maschi, specialmente, divengono molto selvaggi e non di rado pericolosi ad avvicinarsi. I Toda, però, sanno come am-

mansirli, senza batterli a mezzo di un linguaggio apposito, creato per quelle bestie. Li uccidono qualche volta per offerta religiosa, ma ne mangiano la carne solo una volta all'anno, quando gli uomini adulti di ogni *mund* si adunano per sacrificare un vitellino di un mese. Nel rimanente dell'anno si nutrono di latte, granaglie e radici selvatiche. Non coltivano, non vanno a caccia, sono piuttosto pigri e si dedicano esclusivamente ai loro bufali, fonte della loro ricchezza.

Li ammirai nella loro vita libera e sfaccendata, belli nel loro comportamento selvaggio e dignitoso insieme, sulla cima delle montagne ove amano vivere. Mi accompagnò, quale interprete, un Toda autentico ma uscito dal gruppo per laurearsi a Madras. E' il primo, finora, che abbia seguito un corso di studi: tutti i suoi compagni e tutti gli antenati di lui e dei suoi compagni non seppero mai nè leggere nè scrivere. Ciò non gli ha valso nè una posizione nè una considerazione particolare fra i Toda; anzi, questi lo trattano come un estraneo, sebbene con cordialità. Comunque, egli poté garantire di me, ottenendomi braccio libero nelle ricerche. Per suo merito, così, nessuno mi sfuggì, nemmeno le donne. I dati antropologici su esse, in precedenza ai miei, concernevano poche decine di individui, saltuariamente studiati da osservatori diversi. Per mia parte potei esaminare invece oltre un centinaio di donne Toda.

Le mie indagini, a loro vedere stranissime, furono per quella gente motivo di

continuo buonumore. Di solito, gli strumenti usati per le varie osservazioni li lasciavano quasi indifferenti, ma due cose suscitavano estrema curiosità: il dinamometro e la scala per il colore degli occhi. Mi si affollavano intorno desiderosi di conoscere la mia annotazione in proposito e quindi di vedere, direttamente sulla scala, l'occhio di cui erano dotati. Il dinamometro provocava addirittura gare di emulazione, per superarsi a vicenda nel raggiungere le cifre maggiori; però, benchè i Toda siano fra gli uomini più alti della terra ed abbiano, in genere, apparenza di grande robustezza, ben pochi portano l'istrumento oltre il 100, mentre qualunque Europeo segna facilmente il 200. Ne è causa la mancanza di esercizio muscolare, rifuggendo quei selvaggi da ogni lavoro di fatica. La stessa cosa avviene, se debbo stare alla mia esperienza, per moltissimi altri primitivi. In India specialmente registrai sempre cifre minime; potevo io segnare con la forza di un dito quanto molti individui non riuscivano a fare con tutto il pugno.

La raccolta dei campioni per illustrare il sistema pilifero mi denotò un costume frequente anche in altre parti del mondo: quello di non radersi e di non tagliarsi i capelli per lungo tempo dopo la morte di un congiunto. Per gli individui in lutto, però, i Toda, di propria iniziativa, ricorsero ad un curioso espediente che permise loro di non tagliare o radere capelli e barbe, e di darmi ugualmente il campione desiderato: con vigorosi stratonni divelsero, a ciuffi, i capelli alle vittime designate, che lasciarono fare con la massima indifferenza.

Un altro costume scoprii usando la macchina fotografica. Alla mia richiesta di sedersi su uno sgabello per posare, un tale si allontanò. Sorpreso da questa inconsueta scortesie, mi accorsi di essere apparso io scortese agli occhi dei Toda. Come potevo chiedere ad un uomo di assidersi mentre sua suocera era lì presente? In qual paese dell'universo, parevano chiedersi, è mai lecita una cosa simile? Fra i Toda constatai, poi, un altro fatto, nuovo per me: sembrano circoscritti e non lo sono.

All'uscita da ogni *mund* gli uomini, a guisa di saluto, mi accompagnarono sempre cantando con la massima serietà, in coro, canzoni improvvisate in mio onore. E' piacevolissimo il loro modo di cantare, fatto di alti e bassi, con voce robustissima, emessa a pieni polmoni. Unito a tutti gli altri, anche questo particolare contribuì a lasciarmi un'impressione piacevole dei Toda: i più belli, senza dubbio, e forse i più cortesi fra i primitivi dell'India meridionale.

LIDIO CIPRIANI



Prima di un'operazione al cranio, il chirurgo pratica l'anestesia locale.

l'uomo di Cromagnon si aggira intorno ai 1500.

Interessante è lo studio comparato del peso del cervello nelle differenti classi sociali. Il Matiegka, noto antropologo boemo, ha trovato che il peso medio dell'encefalo era di 1410 gr. nei lavoratori giornalieri, di 1436 nei servitori, di 1450 negli operai, di 1469 nei commercianti, di 1500 negli intellettuali. Queste cifre naturalmente hanno valore solo per la Boemia. Difatti il Costa Ferreira, che ha studiato la capacità cranica presso i portoghesi, ha trovato le seguenti medie in centimetri cubi a seconda delle differenti classi sociali. Alti funzionari 1629, commercianti 1593, impiegati 1590, pensionati 1584, operai 1573, contadini 1563, vagabondi 1538.

Evidentemente quindi, esiste una relazione tra il peso dell'encefalo e quello della classe sociale alla quale appartiene un individuo.

Più difficile è potere fissare le relazioni che esistono tra il peso dell'encefalo e la genialità. Quando si considerano degli uomini veramente superiori, troviamo molte eccezioni a questa regola. Encefali di peso medio, oscillanti cioè tra i 1500 e i 1400 grammi, avevano Agassiz, Gauss, Broca, R.

Schumann, Mommsen, Helmholtz, Fr. Schubert. Leggermente superiori alla media (1500-1600) erano gli encefali di Häckel, Riebeck, Siemens.

Notevolmente superiori alla media (1600-1800) erano gli encefali di Kant, Thackeray, Byron, Cuvier; Taguchi che è stato un grande anatomico giapponese, raggiungeva un peso di 1920 grammi.

Sopra i 2000 grammi si tratta sempre di cervelli di idioti, di epilettici o di altri malati di mente. L'unica eccezione sarebbe quella di Turghnjev (1912). Si dubita però sulla precisione della misura.

Gli uomini superiori hanno quindi quasi sempre un encefalo superiore alla media, senza tuttavia raggiungere dei valori esagerati.

Non mancano però uomini che dettero prova di vivissima intelligenza e che avevano un peso inferiore alla media. Tra i 1400 e i 1300 grammi pesavano gli encefali di Goethe, Liebig, Pettenkofer e Gambetta. Tra i 1300 e i 1200 erano compresi quelli di Menzel, Whitman, Gall, Döllinger. Eccezionalmente piccolo (1017) era l'encefalo di Anatole France. Sotto i 1000 grammi esistono soltanto encefali di idioti e malati di mente.

In complesso possiamo quindi dire che generalmente gli uomini di genio hanno avuto un cervello più grande della media: ciò però non toglie che siano vissuti uomini, ugualmente di genio, con cervelli molto piccoli. Al disopra e al disotto di 2000 e di 1000 grammi siamo sempre in presenza di casi patologici.

Il peso dell'encefalo dell'uomo normale può quindi variare da 2000 a 1000 grammi. Uomini di ingegno superiore si possono trovare in tutti i gradini di questa variazione con prevalenza però tra quelli che superano la media.

È molto interessante mettere in relazione la capacità cranica e il volume delle ossa. Da questa relazione risulta evidente che la massima capacità con minimo volume si trova nell'uomo attuale. Segue il pithecantropo, a questo le scimmie antropomorfe e all'ultimo posto stanno le scimmie inferiori.

Considerando le razze dell'uomo attuale, hanno grande capacità cranica e piccolo volume delle ossa gli europei e i pigmei, minima capacità e massimo volume invece i negri e gli australiani.

Date queste premesse, si comprende come gli studi sul cervello si siano sviluppati negli ultimi anni. Da noi in Italia bisogna ricordare l'importante contributo di Sergio Sergi e della sua scuola alla risoluzione di questo problema.

Accanto allo studio macroscopico del cervello bisogna ricordare quello microscopico. Le ricerche compiute dal Schauer e dal Brodmann su questo argomento sono restat classiche e le carte da essi disegnate della distribuzione dei vari tipi di cellule della corteccia cerebrale sono molto eloquenti.

Lo studio del cervello presso le forme umane estinte è stato compiuto a mezzo di calchi della cavità interna del cranio. Questi calchi permettono di farsi un'idea abbastanza esatta di quella che doveva essere la superficie cerebrale dei nostri progenitori.

La capacità cranica espressa in centimetri cubi e il peso del cervello non corrispondono esattamente e questo per varie ragioni, che sarebbe qui troppo lungo ricordare. A titolo di esempio diremo che con una capacità di 1200-1300 centimetri cubi, 100 centimetri cubi corrispondono a 92 gr. di cervello, mentre invece con una capacità di 1600-1700, 100 centimetri cubi corrispondono a 95 gr. di cervello.

Il volume del cervello non corrisponde esattamente a quello della capacità cranica.

A 30 anni esso varia tra i 73,7 e i 94,0% dell'intera capacità. Tra 40 e i 50 anni oscilla tra i 90 e i 96,5%. In seguito ritorna a diminuire.

Questa variazione nell'età è in relazione con la maturità intellettuale che in genere raggiunge il massimo a 40-50 anni.

Questi sono i risultati più importanti dei lunghi studi compiuti da tempo sui rapporti tra cervello e intelligenza. Gall aveva creduto di individuare nelle bozze esterne del cranio altrettante qualità psicologiche. Era così sorta la frenologia, che ha goduto di tanto favore nel secolo passato. Alla luce di nuovi studi si è potuto dimostrare che in gran parte le costruzioni della frenologia erano fantastiche. Resta però sempre al Gall il merito di avere avuto delle geniali intuizioni e di essere stato il promotore delle ricerche di psicologia e fisiologia cerebrale.

GUIDO LANDRA

GENETICA

A questo punto delle nostre lezioni è utile aprire una parentesi.

Non ci siamo mai chiesti finora attraverso quale meccanismo i « geni » esercitano la loro azione determinativa dei caratteri ereditari.

Si tratta infatti di un meccanismo finissimo che può sfuggire alla normale osservazione, ma che ignorato fa rimanere oscuri e controversi certi aspetti della genetica, scienza del presente e del futuro, i cui sviluppi prevedibili sono a garanzia della protezione della sopravvivenza dell'uomo — nei suoi attuali caratteri — sulla terra.

Come in tutti gli altri settori della biologia le conseguenze biologiche reali si determinano per un complesso di azioni e reazioni primariamente di natura biochimica — così nel settore genetico la determinazione e fissazione dei caratteri si compie per via di un insieme di azioni del gene o di reazioni degli elementi cellulari: da quanto precede si ottiene il genotipo che poi darà luogo al fenotipo (individuo perfetto).

Le esperienze da laboratorio hanno comprovato che ogni gene suscita una determinata reazione nell'elemento cellulare, « e quella sola ».

Se teniamo sott'occhio l'illustrazione qui annessa — che è poi uno schema sommario — vedremo che per esempio il gene A cagiona la secrezione di un elemento del plasma (carattere A) mentre il gene B cagiona la produzione di un altro carattere (B) più complesso.

Tutto questo si compie attraverso una catena di reazioni — ad elementi interposti — ai quali si riconnettono anche altre azioni geniche meno semplici.

Il fenomeno, secondo gli studi di un genetista, si verifica in questi termini: un singolo gene o agisce solo direttamente nella cellula ove venga a trovarsi sotto determinate condizioni di sviluppo (caso dell'azione intracellulare del gene); ovvero sotto l'influenza di questo gene, in determinate cellule viene messo in libertà « un elemento attivo » che va a determinare processi in altre cellule (azione intercellulare del gene).

Nel caso che un gene dotato di azione intracellulare venga sostituito da un altro, il modo con cui una cellula reagisce a determinati stimoli di sviluppo è differente.

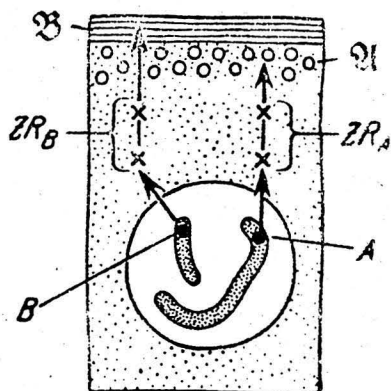
Infatti la « sostituzione sperimentale » di un gene ad azione intracellulare con un altro, « può modificare » (persino invertire) la facoltà di reazione di un tessuto sulle condizioni che agiscono nell'interno dell'organismo in modo da bloccare o da permettere « solo in modo incompleto » la produzione di un carattere.

Richiamiamo alla meditazione del lettore questo fenomeno cui si connettono molti importanti fatti genici e sul quale si può incardinare una certa difesa dell'uomo e delle specie nell'ordine genetico delle grandezze.

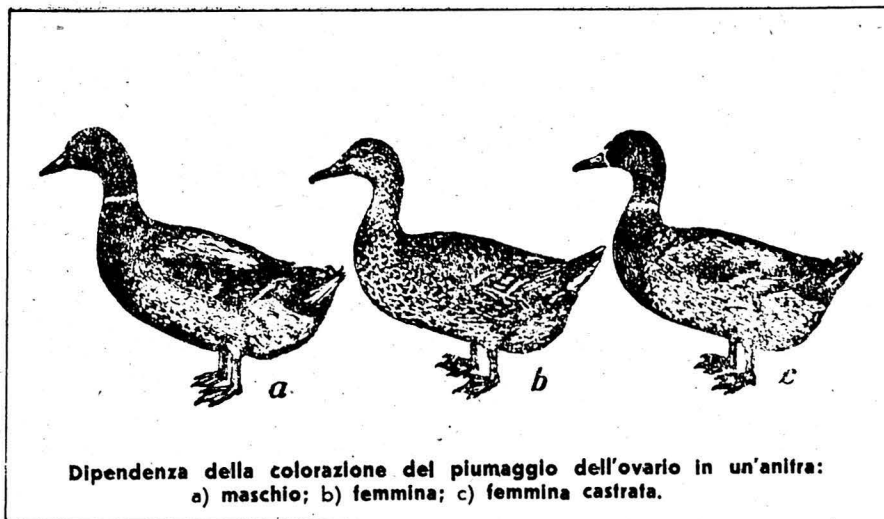
Si ricorda ad esempio che nella osteogenesi difettosa si viene ad ostacolare la formazione del tessuto di sostegno alle ossa.

È questo uno degli effetti di tale fenomeno.

MOD.



Schema delle catene di reazioni che partono dai due geni A e B e conducono ai due caratteri A e B, passando per le reazioni intermedie ZR_A e ZR_B.



questionario

Invito alla meditazione

Angelo Nicola Costa ci invia da Milano il seguente scritto:

«Quel giorno in cui tutto sembrerà perduto, sarà il primo della Vittoria finale. Non è un vaticinio, è un invito alla meditazione.

Chi vede in fondo alla verità di questo immane conflitto, non può illudersi sulla limitazione del costo della Vittoria. Chi ha voluto la guerra, chi l'ha ordita, chi la conduce dall'altro lato della barricata, ha tale animo diabolico, per cui non vi ha limite alla sua volontà di male e, tanto più accenderà il suo odio e raffinerà la sua perfidia, quanto più si avvicinerà il giorno della resa dei conti.

Gli esempi di Katin da un lato e dei bombardamenti e mitragliamenti da bassa quota delle popolazioni inermi dall'altro, sono prove palesi della bassezza umana a cui possono pervenire le razze inferiori imbellettate di civiltà, quando sono pervertite dalle passioni meno nobili. Chi poteva esasperare a tanto, i russi all'oriente e gli anglo-americani all'occidente? Solo l'ebreo, senza patria e senza dignità umana — si ricordi l'ignominia dell'arianizzazione, ottenuta attraverso la più infamante delle calunnie all'indirizzo della propria madre — l'ebreo che odia tutte le altre razze e segnatamente quella ariana, che ha segnato nei secoli l'orma imperitura della civiltà e del cristianesimo.

Guardiamola in faccia la verità. Chi ha inventato il bolscevismo? Chi lo ha finanziato e diretto? L'ebraismo internazionale, detentore della maggior parte dell'oro del mondo ed altresì del potere in Inghilterra e negli S. U. Chi ha spinto la Francia e l'Inghilterra ad assalire la Germania? Roosevelt. Ma Roosevelt è lo strumento ebraico del Gran Kahal, è l'esecutore dei piani di vendetta del giudaismo. Questa è la verità del conflitto, quella che si continua ad ignorare dai più.

È da oltre un secolo che l'ebraismo si prepara all'assalto dell'intera umanità, come vogliono i Protocolli dei Savi di Sionne e come insegna la stessa predicazione talmudica. Ora è venuto il momento in cui gli ebrei ri-



Nel 1907, il settimanale russo "Pluvium" ritraeva in questo modo il volto del giudaismo. Il popolo russo doveva far tragica esperienza della somiglianza perfetta di tale ritratto.

tengono di avere nelle mani tutte le carte per il loro grande gioco. Tutto il mondo vada in rovina, si uccidano fra loro tutti i non ebrei. Che importa! Ne resteranno sempre abbastanza per ridurli a schiavitù, piede sul collo, costretti a ricostruire una nuova società mondiale che farà capo al sinedrio giudaico.

Questa, che i più non sanno, e molti non vogliono credere, è la verità, quella che spiega i massacri bolscevichi ed i bombardamenti anglo-americani e quant'altro verrà.

E, quando li spiega, insegna anche che, chi ha potuto ordire tanto eccidio, non porrà limiti alla sua barbarie raffinata. Meditiamo su questa verità. Perché i sublimi eroismi dei nostri soldati e lo strazio eroico delle nostre città non siano vani e possano essere vendicati, bisogna durare, durare fino a quando le lacrime ed il sangue parranno avere colmata la misura e tutto sembrerà perduto. Allora l'ultimo schianto, il più do-

loroso, sarà quello che ci darà la Vittoria e sarà la più luminosa che l'umanità avrà conosciuto.

Gli italiani, che ne avranno pagato più caro il prezzo, per quella loro inguaribile generosità che li fa grandi davanti a Dio e davanti agli uomini, misureranno al metro del genio immortale che li sospinge, quale debba essere il loro vero posto nel mondo. E, se anche questa volta esso fosse inferiore al merito, ne conquisteranno le mete ultime, come nel Rinascimento, con l'opera dei maggiori, che si imporrà per i secoli e che supererà quella di ogni altro popolo, per quel dono divino che fa dei maltrattati i più grandi artefici della storia e della civiltà.

Ma la Vittoria darà anche all'Italia tutti i frutti che dovrà dare, per premiarla dello strazio che avrà sofferto con nobile stoicismo, perché siano dati anche agli italiani i mezzi, non solo di rinascere e di vivere, ma anche di affermare i primati ed il genio della razza, in assoluta indipendenza.

E la Vittoria sarà difesa dai giovani che l'hanno conquistata con il proprio sangue, i quali sentono il divenire, non come una utopia di tipo bolscevico, o come una spavalda quanto incosciente presunzione di tipo americano, ma come una affermazione dei valori eterni della stirpe, una supremazia spirituale, la quale vuole stabilirsi con virile dignità, come si addice agli eredi di Roma.

Ma oggi, mentre la guerra dura, mentre sono da attendersi le manifestazioni più barbare dal nemico, sobillato dall'ebraismo ed eccitato dall'avidità dell'oro, l'italiano deve guardare in fondo la Verità che lo ha tratto nel conflitto, senza restarne sconvolto, anche se, per la sua natura spiccatamente umana, ne sia costernato e turbato. Egli sa che Dio è con lui perché è con i migliori e Dio lo trarrà salvo dalla rovina, proprio quando sembrerà sul punto di cadere. Giuda avrà inutilmente scatenato le furie dell'inferno sulla terra. Avrà anzi ottenuto soltanto che l'Uomo lo riconoscerà meglio per lo innanzi e saprà, dopo questo colossale conflitto, tenerlo a debita distanza, qualunque sia il travestimento di cui saprà adornarsi ».

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Richiamiamo l'attenzione dei lettori su un aspetto dell'attività dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che ha particolare valore espressivo, e precisamente sull'altissimo e crescente incasso dei premi, che oltre all'eccezionale virtù di parsimonia e di tenacia del popolo italiano e alla conseguente sua capacità di risparmio, dimostra la fiducia sempre maggiore che esso ripone nell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI da cui riceve le più progredite e meno costose prestazioni assicurative e ogni più alta garanzia, compresa quella dello Stato. Il seguente prospetto riproduce i premi incassati annualmente dall'Istituto nell'ultimo decennio (1933-1942):

1933		L.	478.140.016,30
1934		»	501.868.758,16
1935		»	521.402.378,91
1936		»	551.787.737,94
1937		»	665.650.901,70
1938		»	819.366.245,29
1939		»	928.134.134,93
1940		»	897.241.597,30
1941		»	1.149.392.283,30
1942		»	1.400.000.000,—(appross.)

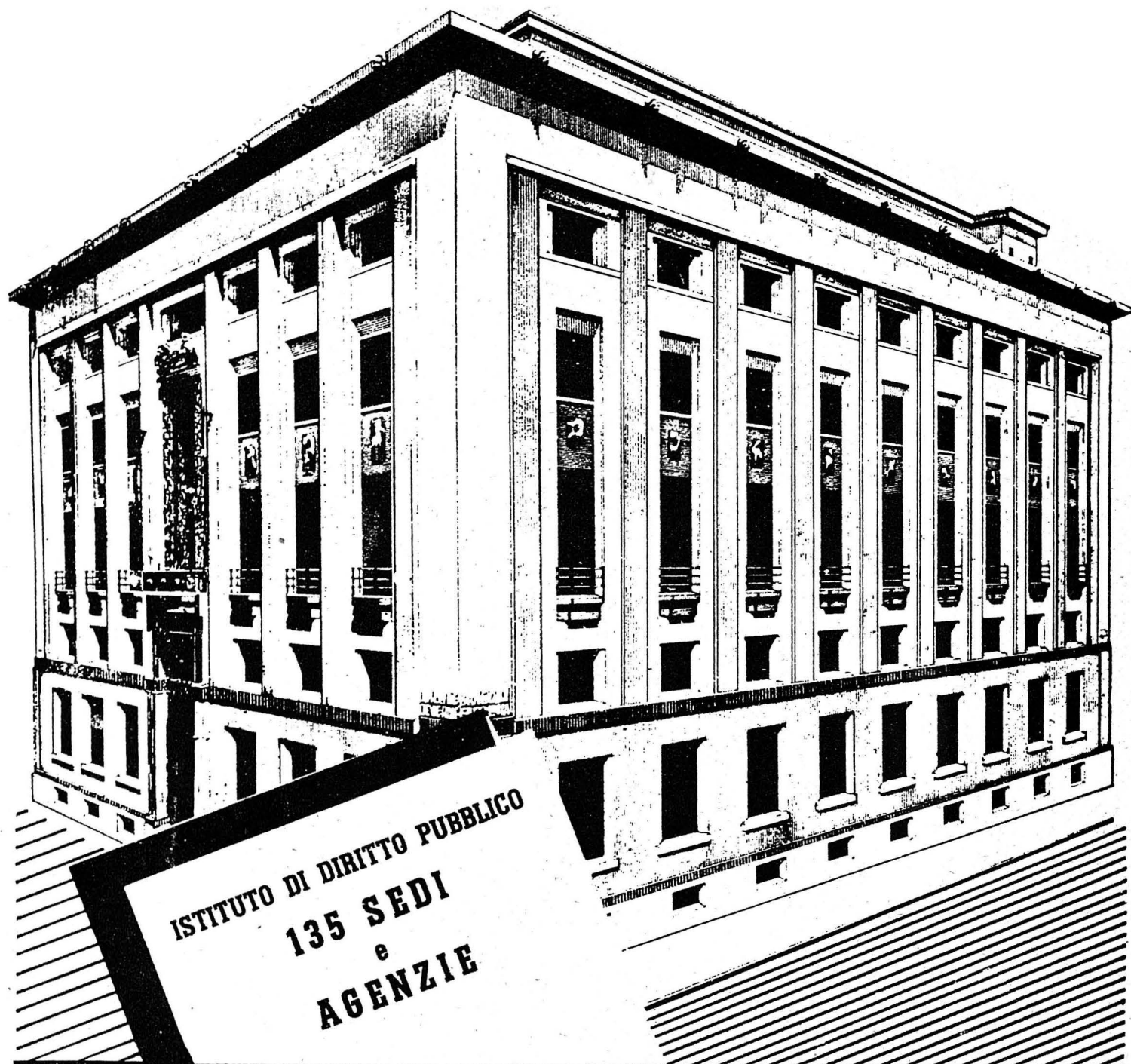
con un totale invero colossale di » 7.912.984.053,83

Otto miliardi di lire, grandioso capitale che una massa immensa di cittadini ha affidato alla grande Azienda di Stato. Sono risparmi di ogni categoria di cittadini, che contribuiscono validamente ad accrescere ed irrobustire quella linfa da cui si rifornisce il pubblico erario, e traggono vita le più svariate e feconde attività del Paese. Bonifiche, opere edilizie, ferrovie, strade, porti, oltre al finanziamento diretto dello Stato, ecc. ecc., sono tutte imprese e opere a cui l'Istituto, con le più severe garanzie, ha partecipato e partecipa con mezzi che traggono appunto origine dai su accennati risparmi.

(13)

e i suoi

PODEROSI SVILUPPI



ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO
135 SEDI
e
AGENZIE



BANCO di SICILIA